



UMANO & TRANSUMANO

La missione di **Don Chisciotte** – al di là delle discusse similitudini con *Ignazio di Loyola* e *Cristo* (*Unamuno* paragona Gesù burlato e ridicolizzato a Don Chisciotte, influenzato da A. Réville e dal narratore inglese Hall Caine) – consiste in una religione non della gloria, bensì dell’immortalità, basata sulla fede creatrice che vive agonicamente.

Questa è la radice ultima, la radice delle radici della follia chisciottesca. Non morire! Non morire! Ansia di vita, ansia di

vita eterna è ciò che ti dette vita immortale, mio signor Don Chisciotte; il sogno della tua vita fu ed è sogno di non morire.

Don Chisciotte, *che lotta per un regno spirituale è pertanto l'eroe cristiano che a suo modo vive una rivelazione consistente nell'ansia di più vita [...] nell'appetito della divinità, nella fame di Dio.*

Fino all'età di ventisei anni, fu uomo dedito alle vanità del mondo e si diletta soprattutto nell'esercizio delle armi con un grande e vano desiderio di acquistarsi onore. E così, trovandosi in una fortezza attaccata dai Francesi, ed essendo tutti dell'avviso di arrendersi, a condizione di aver salva la vita, perché vedevano chiaramente non esservi modo di difendersi, egli portò al governatore tante buone ragioni da persuaderlo a difendersi ancora, nonostante il parere contrario di tutti i cavalieri, i quali riprendevano animo per il suo coraggio e il suo ardore. E venuto il giorno in cui si aspettava l'attacco, egli si confessò a uno di quei suoi compagni d'arme. E l'attacco durava già da un buon tratto, quando una bombarda lo colpì a una gamba, spezzandogliela tutta; e siccome la palla gli passò tra le gambe, anche l'altra fu gravemente ferita. E così, caduto lui, quelli della fortezza si arresero subito ai Francesi, i quali, impadronitisi del luogo, trattarono molto bene il ferito, usandogli cortesia e amichevolezza. E dopo esser rimasto per dodici o quindici giorni a Pamplona, fu trasportato in lettiga nella sua terra; là, poiché stava assai male, furono chiamati medici e chirurghi da varie parti e dichiararono che la gamba doveva essere di nuovo dislogata e che si dovevano rimettere le ossa al loro posto. Dicevano che le ossa, sia che le avessero mal ricomposte la prima volta, sia che si fossero spostate durante il viaggio, si trovavano fuori del loro posto naturale, e così non poteva guarire. E rinnovarono quel macello; durante il quale,

come per tutte le pene che aveva precedentemente subito e che avrebbe dovuto subire in seguito, mai disse parola, né mostrò alcun altro segno di dolore, se non che stringeva fortemente i pugni. E continuava ancora a peggiorare, non poteva mangiare e mostrava gli altri sintomi che annunciano comunemente la morte. Avvicinandosi il giorno di san Giovanni, poiché i medici avevano poche speranze di salvarlo, gli fu consigliato di confessarsi: e così, ricevuti i Sacramenti, la vigilia dei Ss. Pietro e Paolo, i medici dissero che, se il suo stato non migliorava *entro la mezzanotte, lo si poteva contare per morto.*



Il suddetto malato era devoto a san Pietro, e così volle Nostro Signore che proprio a mezzanotte cominciasse a migliorare; e migliorò a tal punto che di lì a qualche giorno lo giudicarono fuori pericolo. Le ossa si erano saldate, ma sotto il ginocchio gli rimaneva un osso accavallato sull'altro, e perciò la gamba gli rimaneva più corta; in quel punto l'osso sporgeva tanto che era brutto a vedersi; ed egli non poteva soffrirlo, perché desiderava seguire il mondo e credeva che così il suo aspetto sarebbe stato più brutto, e si informò presso i chirurghi se si potesse

tagliare quell'osso; e quelli dissero che certamente si poteva tagliare; ma che i dolori sarebbero stati maggiori di tutti quelli che già aveva sofferto, perché quell'osso ormai era sano e l'operazione sarebbe stata lunga. Egli si deliberò, tuttavia, di martirizzarsi per suo proprio gusto, quantunque il suo fratello maggiore ne fosse spaventato e dicesse che non avrebbe osato sopportare un tale dolore egli stesso; e il ferito sopportò quel dolore con la consueta pazienza. Incisa la carne e segato l'osso, si fece ricorso a vari rimedi perché la gamba non restasse così corta, applicandovi molti unguenti e stirandola continuamente, sicché per molti giorni lo martirizzavano.

Ma Nostro Signore gli rese la salute; e alla fine era migliorato a tal punto che per tutto il resto era sano, ma non gli era possibile appoggiarsi bene sulla gamba, e pertanto era costretto a stare a letto. E poiché si appassionava molto alla lettura di libri mondani e falsi, che si chiamano comunemente *libri di cavalleria*, sentendosi bene chiese che gliene dessero alcuni per passare il tempo; ma in quella casa non trovarono nessuno di quei libri ch'egli leggeva, e così gli diedero una *Vita Christi** e un libro sulla vita dei Santi, in volgare.

[**'Chi segue me, non cammina nelle tenebre'* (Giov., VIII, 12) dice il Signore. *Son queste parole del Cristo, con le quali ci ammonisce che dobbiamo imitare la sua vita ed i suoi costumi, se vogliamo essere illuminati da vera luce e guariti da ogni cecità di cuore. Perciò il nostro principale studio sia quello di meditare la vita di Gesù Cristo. L'insegnamento del Cristo è superiore a tutti gli insegnamenti dei Santi, e chi ne possedesse lo spirito, vi troverebbe la manna nascosta. Ma accade che molti, proprio per l'ascoltar spesso il Vangelo, ne sentano poco il desiderio, e questo perché non possiedono lo spirito del Cristo. Chi vuole dunque pienamente comprendere e gustare le parole del Cristo, deve cercare di conformare a Lui tutta la propria vita. Che cosa ti*

giova dissertare acutamente sulla Trinità, se poi ti manca l'umiltà, e così dispiaci alla Trinità? Non sono certo i discorsi elevati che rendono l'uomo santo e giusto, ma è la vita virtuosa che lo rende caro a Dio. Preferisco piuttosto sentire la compunzione, che saperne la definizione. Se sapessi alla lettera tutta la Bibbia, e quel che tutti i filosofi hanno detto: a cosa servirebbe tutto questo, senza l'amore di Dio e senza la grazia? 'Vanità delle vanità, e tutto è vanità' (Eccl., I, 2), fuorché amare Dio e servire a Lui solo. Questa è la sapienza più grande: tendere al regno dei cieli attraverso il disprezzo del mondo. È dunque vanità il cercare le ricchezze destinate a perire, ed in esse sperare. Ed è pure vanità ambire gli onori, ed il voler salire ad un'alta posizione. È vanità l'andar dietro ai desideri della carne e desiderare quello per cui, dopo, ci toccherà d'essere gravemente puniti. È vanità desiderare di aver lunga vita, e curarsi poco di vivere una buona vita. È vanità il guardare soltanto alla vita presente e non prevedere quel che ha da venire. È vanità l'amare quello che passa con tutta rapidità, e non accorrere là, dove la gioia dura in eterno. Ricordati spesso di quel proverbio: 'l'occhio non si sazia col vedere e l'orecchio non si riempie con l'ascoltare' (Eccl., I, 8). Studiate perciò di distogliere il tuo cuore dall'affetto delle cose visibili e di sollevarti a quelle invisibili. Coloro infatti che van dietro ai propri sensi, macchiano la coscienza e perdono la grazia di Dio.]

...Lesse quei libri più volte, appassionandosi in certo modo a quanto vi si narrava. Quando cessava di leggere, si soffermava talvolta a pensare a quelle cose che aveva letto; ma altre volte tornava alle cose del mondo a cui prima era solito pensare. Fra le tante cose vane che gli si presentavano davanti, una possedeva talmente il suo cuore che ne era subito assorbito, sicché restava due e tre e quattro ore senza accorgersene tra quei pensieri, cioè a immaginare quello che doveva fare al servizio di una dama, di quali mezzi si sarebbe servito per poter raggiungere la terra ove ella abitava, i motti che avrebbe composto, le parole che le avrebbe detto, le imprese d'armi che avrebbe compiuto al suo servizio. E ne era così rapito che non vedeva quanto fosse impossibile

l'adempimento dei suoi desideri; perché quella dama non era di nobiltà ordinaria: non era contessa o duchessa, ma il suo rango era più alto ancora.

Nostro Signore lo soccorreva ancora, facendo sì che a questi pensieri ne seguissero altri, che nascevano dalle cose che leggeva. Talché, leggendo la vita di Nostro Signore e dei Santi, finiva col pensare, ragionando tra sé: *Che sarebbe, se io facessi quel che ha fatto san Francesco e quel che ha fatto san Domenico?*

E così rifletteva su molte cose che trovava buone, proponendosi sempre imprese grandi e ardue, e quando se le proponeva, gli sembrava che gli sarebbe stato agevole compierle. Nel suo ragionare tornava sempre a dirsi: *San Domenico ha fatto questo; ebbene, debbo farlo anch'io. San Francesco ha fatto questo; ebbene, debbo farlo anch'io.* Questi suoi pensieri duravano a lungo e, quando si inframmettevano altre cose, facevano seguito quei pensieri del mondo di cui abbiamo detto, e in quelli del pari indugiava gran tempo; e questo seguito di pensieri così diversi continuò assai a lungo, perché indugiava sempre in quei pensieri ricorrenti: sia di quelle imprese mondane che desiderava compiere *sia di quelle altre al servizio di Dio che gli si offrivano alla fantasia, finché non abbandonava questi pensieri per stanchezza e si dedicava ad altre cose.*

C'era, però, questa differenza: che, quando pensava alle cose del mondo, ne traeva molto diletto; ma quando poi per stanchezza le abbandonava, si ritrovava arido e scontento; ma andare scalzo a Gerusalemme*

[*Il più antico resoconto di pellegrinaggio nel Vicino Oriente che ci sia pervenuto è, com'è noto, l'*Itinerarium Burdigalense* o, più esattamente, l'*Itinerarium a Burdigala*

Hierusalem usque (Tobler-Molinier 1879), racconto composto da un anonimo pellegrino di Bordeaux partito da Costantinopoli alla volta di Gerusalemme il 30 maggio del 333 e rientrato tra Natale e Santo Stefano del medesimo anno o, forse, l'anno successivo. Introdotto dal lungo e dettagliato elenco dei luoghi attraversati, l'itinerario è il primo esemplare letterario, da far rientrare nel genere odoeporico, di quella "invenzione" dei luoghi santi e delle reliquie in essi ritrovate che si snoderà, innanzitutto, lungo l'arco compreso tra il IV e il VII secolo e culminerà nelle Crociate.

***A Gerusalemme** il pellegrino bordolese sosterà nell'area del Tempio di Salomone e avrà modo di vedere le due piscine ai suoi lati, mentre all'interno della città troverà una piscina doppia con cinque portici, detta all'epoca di Bethsaida (oggi Bethesda), ricoperta con un'acqua rossa, nella quale i malati trovavano la guarigione. Vedrà anche il pinnacolo su cui era salito il Signore nell'episodio delle tentazioni (Mt 4,7-10) e la pietra angolare di cui Gesù aveva detto che la pietra scartata dai costruttori è diventata la "pietra d'angolo". Dopo la piscina di Siloe, salirà verso il monte Sion e vedrà il posto "[...] ubi fuit domus Caiphae sacerdotis, et columna adhuc ibi est, in qua Christum flagellis ceciderunt", quindi si recherà al pretorio di Pilato e presso il Golgota, raggiungendo, infine, anche il Santo Sepolcro, dove fu deposto il corpo di Cristo, per fermarsi presso la basilica dell'Anastasis, al tempo ancora non terminata, della quale sottolineerà l'ammirevole bellezza.*

Nelle sue peregrinazioni nell'area gerosolimitana il pio visitatore, uscendo dalla porta di Gerico, attraverserà la valle di Giosafat e salirà sul Monte degli Ulivi, dove, per ordine di Costantino, era stata costruita la basilica dell'Eleona, oggi scomparsa, raggiungendo ancora Betania e il sepolcro in cui fu deposto Lazzaro prima di essere resuscitato da Gesù.

Quasi cinquant'anni dopo sarebbe giunta a Gerusalemme, per rimanervi circa tre anni, Egeria, autrice di un itinerarium giunto incompleto al quale era aggiunta un'accurata descrizione delle usanze liturgiche colà adottate alla fine del IV secolo. Nelle pagine superstiti della prima parte dell'itinerario non vi è, di fatto, notizia su luoghi e cose del Nuovo Testamento, mentre si aprono ampi squarci sugli episodi mosaici ('Insomma ci fu mostrato tutto ciò che è scritto nei Libri santi di Mosè esser avvenuto in questo luogo, cioè nella valle che ho detto estendersi ai piedi della montagna di Dio, cioè il santo Sinai'; Egeria 1999: § 5, 8), ma di essi riusciamo ad avere notizia

tramite il tardo trattato *Sui luoghi santi del bibliotecario cassinese Pietro Diacono (XII secolo)*, che lo compose trasfondendovi ampi materiali dal testo di Egeria, del quale un esemplare manoscritto era appunto conservato presso il monastero di Montecassino (Maraval 2002: 57).

Pietro Diacono evidenziò come sul Golgota, definito “centro del mondo”, si trovasse un frammento del legno della croce e non molto lontano la prigione in cui Gesù venne incarcerato e i luoghi nei quali fu flagellato, incoronato con la corona di spine, spogliato dei vestiti che, poi, furono divisi. Nel tempio, sul lato destro del tabernacolo, era visibile, come se fosse stata impressa sulla cera, l'impronta del piede che Gesù bambino aveva lasciato sulla roccia quando Simone lo aveva accolto tra le sue braccia. L'annotazione di Diacono sull'orma ci consente di aprire una parentesi sul significato da assegnare ad altri fenomeni analoghi, poiché l'impronta di Gesù nel tempio va letta in parallelo e in associazione con altre impronte che gli sono state attribuite – come quelle lasciate sul Monte degli Ulivi – e che sono state assimilate alle orme depositate “[...] da eroi, esseri divini, profeti, santi e fondatori di culti e devozioni” (Canetti 2012: 83).

Fonti del mondo classico e testimonianze di religioni abramitiche, sono singolarmente convergenti in merito a questi sacri depositi, come rilevato per Dioniso, Eracle, Iside, Perseo, Prometeo e, nel caso della Cupola della Roccia a Gerusalemme, anche per Maometto ‘prima della sua ascesa al cielo’ (ivi: 84-85; Monaci Castagno 2011). Anche la sabbia, nella basilica dell'Ascensione, conservava, secondo Paolino di Nola e Adomnan, le impronte dei piedi di Gesù (Paolino di Nola 1992: 209; Bieler 1965: I, § XXIII), mentre la colonna della flagellazione, nel racconto del pellegrino di Piacenza dell'Itinerarium Antonini (560-570 circa), recava impresse sul marmo l'impronta del petto del Signore, le sue mani, le dita e i palmi, in maniera tale che per ogni malattia si potesse prendere una ‘misura’ per metterla attorno al collo e ottenere la guarigione (Maraval 2002: 219). Così, le orme e le tracce di Gesù diventavano ‘un monumento e un indice, memoria e sineddoche della potenza divina di resurrezione, una preziosa reliquia per contatto [...]’ (Canetti 2012: 102). Altre reliquie, osservava Pietro Diacono, non si trovavano più in Terrasanta, perché erano state inviate a Roma, come era accaduto per il velo della Veronica, per la canna con la quale Gesù fu colpito in testa, per i sandali e per le corde con le quali venne legato, nonché per il prepuzio e per il sangue.

Della topografia dei luoghi associati alla vita di Cristo, assente, come si è detto, dalle pagine sopravvissute della prima parte dell'itinerarium di Egeria, era rimasta, invece, traccia nella seconda parte dedicata alla liturgia di Gerusalemme, in cui, tra l'altro, descrivendo i riti del venerdì santo, si dava l'importante notizia di una reliquia della Croce conservata insieme con il titulus, secondo il racconto evangelico di Giovanni (Gv 19,19-20) recante l'iscrizione trilingue 'Gesù il Nazareno Re dei Giudei': "Si porta una cattedra per il vescovo sul Golgota, dietro la Croce che ora si erge, il vescovo siede in cattedra, si pone davanti a lui un tavolo ricoperto da un telo di lino; in piedi intorno alla mensa stanno i diaconi e viene portata la cassetta d'argento dorato in cui è contenuto il sacro legno della Croce, viene aperta ed esposta; sulla tavola si mette il legno della Croce e l'iscrizione ([...] ponitur in mensa tam lignum crucis quam titulus)" (Egeria 1999: § 37, 1).

Né Egeria mancava di soffermarsi sul rito del bacio e del contatto con i due sacri resti, sottoposti alla vigile sorveglianza dei diaconi per impedire che i fedeli potessero impossessarsi, come già avvenuto, di qualche frammento dei divini reperti: "Una volta che questo è stato posto sulla tavola, il vescovo, restando seduto, stringe fra le sue mani i bordi del sacro legno; i diaconi, che restano in piedi intorno, sorvegliano. Si sorveglia in tal modo perché è consuetudine che tutti, fedeli e catecumeni, avvicinandosi uno alla volta e chinandosi sulla tavola, bacino il sacro legno e passino oltre. E poiché si dice che, non so quando, un tale dette un morso e portò via un frammento del sacro legno, per questo ora i diaconi che stanno in piedi intorno sorvegliano che nessuno, accostandosi, osi farlo di nuovo. Tutto il popolo sfila: uno ad uno, tutti, chinandosi, toccando la Croce e l'iscrizione prima con la fronte poi con gli occhi e poi, baciando la Croce, passano oltre, nessuno però tende la mano per toccare" (ivi: § 37, 2-3).

Come attestato dall'Itinerarium Egeriae a proposito del morso con il quale era stato asportato un pezzo del legno della croce, con le reliquie era questione di vederle e toccarle, di entrare in qualche maniera in contatto e, quando le circostanze lo permettevano, persino di spezzettarle, romperle, frantumarle, per ricavarne reliquie più piccole, frammenti di frammenti, ma pur sempre dotati della medesima virtus e dell'identica potentia. Tant'è che il termine corpus, talvolta utilizzato nelle fonti al posto del più tradizionale reliquia, poteva indicare sia il corpo intero sia le particelle spezzate ed estratte dello stesso e che, per

questa via (corpus era il frammento, corpus era, a maggior ragione, l'intero), si veniva a stabilire una relazione di tipo metonimico, giacché si riteneva che le parti possedessero le stesse caratteristiche del tutto. In questo modo si assisteva a una vera e propria moltiplicazione di reliquie e di corpora – anche perché, se il corpo non era per forza il corpo intero, allora potevano esserci più corpi di uno stesso santo – e a una duplicazione delle loro tombe, senza che, per questo, si dovesse necessariamente ricorrere all'ipotesi della frode: “Se due “luoghi” si disputano l'onore di possedere un corpo di un santo, il fatto non è dovuto a mala fede, ma nell'uso della voce “corpus” e nella prassi ormai accettata di dividere le reliquie” (Grégoire 1987: 325-327; Schmitt 1999: 150).

A fronte del pellegrinaggio di Egeria, ben più ricco di particolari era quello intrapreso dal pellegrino di Piacenza, tramandato con il nome di Itinerarium Antonini: i siti visitati sono più numerosi e non si limitano ai soli luoghi biblici, le chiese e le reliquie si sono moltiplicate, così come le leggende agiografiche a esse collegate (Maraval 2002, p. 204). Molte erano le ‘meraviglie’ della città di Nazareth, ma il visitatore era rimasto, innanzitutto, colpito, nella sinagoga, dalla presenza del libro su cui Gesù, secondo il Vangelo dell'infanzia di Tommaso, ‘aveva scritto abcd’ (ivi: 208). Dal Tabor, proseguendo nel suo cammino, si era spostato verso il lago di Tiberiade a Samaria, dove il Signore aveva chiesto dell'acqua alla Samaritana, quindi aveva raggiunto Cafarnao, nella casa di Pietro che, al tempo della visita, era stata trasformata in basilica.

Visitato il Giordano e superato il paradiso di Gerico, dove, davanti alla basilica, si estendeva il campo sacro in cui il Signore aveva seminato con le sue mani, si era portato a Gerusalemme.

Qui, il sepolcro di Cristo era illuminato giorno e notte da una lucerna di bronzo e il pellegrino aveva preso, come un'eulogia, dell'olio della lampada, per poi rimetterla al suo posto. La pietra del sepolcro era ornata d'oro e di pietre preziose e si notavano un gran numero di monili appesi a delle sbarre in ferro; lo stesso sepolcro somigliava a una piramide ricoperta d'argento sotto delle travi d'oro.

Sul Golgota il luogo della crocifissione era visibile e il colore del sangue compariva sulla terra stessa, laddove nel martyrium di Costantino il pellegrino aveva adorato e baciato il legno della croce e tenuto in mano il cartiglio con l'iscrizione

‘Questo è il Re dei Giudei’. La processione con la santa croce, che ne era seguita, era diventata teatro di prodigi: una stella era apparsa in cielo e si era mantenuta sopra la croce fintanto che essa era stata adorata, mentre dell’olio contenuto dentro delle ampolle, portate per la benedizione e poggiate al legno della croce, si era messo a bollire. In quel luogo si trovavano anche la canna con la quale Gesù era stato percosso sul capo, la spugna, dalla quale i pellegrini avevano bevuto devotamente dell’acqua, il calice d’onice benedetto dal Signore durante la Cena e molti altri oggetti miracolosi.

Nella basilica del Santo Sion, nella quale si era recato subito dopo, oltre alla colonna della flagellazione, erano custodite anche la corona di spine, la lancia che aveva ferito il costato di Gesù e reliquie della prima cristianità quali numerose pietre della lapidazione di Santo Stefano, una piccola colonna dove era stata depositata la croce sulla quale Pietro era stato crocifisso a Roma, il calice che gli apostoli avevano utilizzato per la celebrazione della messa dopo la resurrezione. Né, successivamente, gli erano sfuggiti il seggio di Pilato e la pietra quadrangolare, sistemata in mezzo al pretorio, sulla quale Gesù era stato posto per poter essere visto e ascoltato dalla folla durante il processo.

Analogamente ricco nei dettagli si rivela il trattato Sui luoghi santi di Adomnan, costruito in gran parte sui racconti del vescovo Arculfo che aveva visitato Gerusalemme intorno al 680, del quale occorre, almeno, menzionare come avesse visto il calice, benedetto da Gesù durante la Cena (Mt 26,27), dentro il quale era stata posta la spugna che coloro che avevano crocifisso il Signore avevano fissato sulla canna e, imbevuta d’aceto, avevano portato alle sue labbra. Allo stesso modo, Arculfo aveva visto la lancia con la quale il soldato aveva colpito il fianco di Gesù crocifisso e che adesso si trovava nel portico della basilica di Costantino – incastonata dentro una croce di legno – e aveva osservato con i propri occhi il santo sudario che aveva avvolto la testa di Cristo nel sepolcro (Bieler 1965: I, §§ VII-IX). Significativamente, per il contesto dal quale scaturiva, una scoperta della santa lancia sarebbe stata successivamente segnalata anche da alcune fonti sulla prima Crociata, quando, durante l’assedio di Antiochia, un contadino provenzale, Pietro Bartolomeo, aveva raccontato che Sant’Andrea, in una visione, gli aveva rivelato il luogo dove trovare la preziosa reliquia, cosa che, poi, effettivamente era avvenuta nella chiesa di San Pietro, nella quale il contadino si

era recato alla guida di dodici crociati (Alphandéry-Dupront 1974: 103-104).]

(T. Ceravolo)

...C'era, però, questa differenza: che, quando pensava alle cose del mondo, ne traeva molto diletto; ma quando poi per stanchezza le abbandonava, si ritrovava arido e scontento; ma andare scalzo a Gerusalemme...

Non cibarsi che di erba e praticare quanti altri rigori vedeva essere stati praticati dai Santi, tutti questi pensieri non solamente lo consolavano di per sé al momento, ma anche dopo averli abbandonati, lo lasciavano contento e allegro. Ma non ci faceva attenzione, né si indugiava a riflettere su quella differenza, finché una volta gli si aprirono un poco gli occhi e cominciò a meravigliarsi di quella differenza e a rifletterci; dalla sua esperienza aveva ricavato che certi pensieri lo lasciavano triste e altri allegro e, a poco a poco, arrivò a conoscere la diversità degli spiriti che si agitavano in lui, l'uno del demonio e l'altro di Dio.

Questo fu il primo ragionamento che tenne delle cose di Dio; e poi, quando fece gli Esercizi, da questo ebbe la prima luce per quanto ha a fare con la diversità degli spiriti. Ricevuta non poca luce da queste letture, cominciò a pensare più seriamente alla sua vita passata e alla grande necessità che aveva di farne penitenza. E allora lo prendevano desideri di imitare i Santi, senza badare alle circostanze, ma ripromettendosi piuttosto di fare, con la grazia di Dio, come quelli avevano fatto. Ma ciò che desiderava più di tutto, appena guarito, era di andare a Gerusalemme, come sopra si è detto, sottoponendosi a tante discipline e astinenze quante un animo generoso, acceso di Dio, suole desiderare.

E già gli svanivano dalla memoria i pensieri passati per questi santi desideri che aveva, i quali gli furono confermati da una visione, in questo modo. Trovandosi sveglio una notte, vide chiaramente una immagine di Nostra Signora con il Santo Bambino Gesù, alla cui vista egli provò grande eccesso di consolazione per un certo tempo, e ne restò con tanto disgusto di tutta la vita passata e specialmente delle cose della carne, che gli sembrava avessero abbandonato l'anima tutte le specie che prima vi erano rappresentate.

Così, da quell'ora fino al momento in cui si scrivono queste pagine, nell'agosto del '53, non diede più consenso in alcun modo a cose della carne; e da tale effetto si può giudicare che era stata cosa di Dio, seppure egli non osasse stabilirlo, né mai facesse più che affermare quanto sopra si è detto.

(Jerónimo Nadal)



Di qui il senso profondo dell'espressione *fede nella fede* che non consiste solo nell'essere agitatore di spiriti ma implica un'attività pratica, un movimento di continuo trascendimento dell'esperienza ed un atteggiamento critico, secondo quanto emerge dal sentimento tragico della vita.

La mia opera – oserei dire la mia missione – è animare la fede degli uni, degli altri e di altri ancora, la fede nell'affermazione, la fede nella negazione e la fede nell'astensione, e ciò mediante la fede nella fede stessa; è combattere tutti coloro che si rassegnano, sia il cattolicesimo che il razionalismo e l'agnosticismo; è far sì che vivano tutti inquieti.

*La fede nell'immortalità, della vita eterna, ovvero nel trionfo finale del bene, costituisce il mondo morale, che in Unamuno assume valenze religiose, giacché, in sintonia con l'affermazione paolina, la fede chisciottesca è stoltezza agli occhi del razionalismo e dell'intellettualismo...**

[* IL DESIDERIO DELLA VITA ETERNA, E QUANTO GRANDI SIANO I BENI PROMESSI A COLORO CHE COMBATTONO . IL SIGNORE: Figliuolo, quando ti senti infondere dall'alto il desiderio della beatitudine eterna e desideri ardentemente di uscire dalla prigione del tuo corpo per poter contemplare il mio splendore, senza che sia turbato da ombra alcuna, spalanca il tuo cuore ed accogli questa santa ispirazione con tutto il tuo desiderio. Ringrazia sentitamente la bontà suprema che ti tratta con tanta affabilità, ti visita con tanta clemenza, ti stimola con tanto ardore e ti solleva con tanta forza, perché tu non ricada, col tuo peso, tra le cose terrene. E questo tu non lo ricevi per un tuo pensiero od un tuo sforzo, ma solo per degnazione della grazia suprema e del favore divino, perché tu progredisca nelle virtù ed in più grande umiltà, e perché tu ti disponga ai futuri combattimenti, cercando di stringerti a me con tutto l'affetto del cuore e di servirmi con tutto l'ardore della volontà.

Figliuolo, spesso il fuoco arde, ma la fiamma non s'innalza senza fumo. Così certuni ardono, sì, di desiderio per le cose celesti, ma non sono liberi, tuttavia, dalla tentazione dell'affetto carnale. Non agiscono quindi del tutto puramente per la gloria di Dio in quello che, pur, gli domandano con tanta insistenza. E spesso è così anche il tuo desiderio, che hai detto riuscirti tanto importuno.

Difatti non è puro e perfetto ciò che è viziato dal proprio comodo. Non chiedere quel che è piacevole e comodo per te, ma quel che è gradito e di onore per me; perché al tuo desiderio e ad ogni cosa ma quel che è gradito e di onore per me; perché al tuo desiderio e ad ogni cosa desiderata, se giudichi rettamente, devi preferire e seguire le mie disposizioni. Io conosco il tuo desiderio ed ho spesso udito i tuoi gemiti. Tu vorresti esser già nella libertà della gloria dei figli di Dio; tu pregusti già la dimora eterna e la patria celeste ripiena di gioia, ma non è ancora venuto quel momento e deve passare ancora altro tempo, il tempo del combattimento, cioè, il tempo della fatica e della prova.

Desideri esser ripieno del sommo bene, ma questo, per ora, non puoi conseguirlo. Sono io il sommo bene, aspettami, dice il Signore, finché venga il regno di Dio. Tu devi essere ancora sottoposto a tante prove sulla terra e devi affaticarti in tante cose. Di quando in quando ti sarà data della consolazione, ma non te ne verrà concessa da saziartene completamente. 'Fatti animo, dunque, e sii forte tanto nell'agire, quanto nel sopportare quel che contraria la natura'.

Occorre che tu ti rivesta dell'uomo nuovo e che tu divenga un altro uomo. Occorre che tu faccia spesso quel che non vorresti e che tu lasciassi stare, invece, quel che vorresti. Riuscirà quel che piace agli stare, invece, quel che vorresti. Riuscirà quel che piace agli altri, e quel che a te piace non andrà affatto avanti. Si darà ascolto a quel che dicono gli altri, e quel che tu dici sarà tenuto in nessun conto. Gli altri chiederanno e riceveranno, tu chiederai e non otterrai nulla. Gli altri saranno magnificati sulla bocca degli uomini, di te, invece, si tacerà. Agli altri verrà affidato questo o quello, tu sarai giudicato buono a nulla. E qualche volta la natura si rattristerà per questo, e sarà molto se riuscirai a sopportarlo in silenzio.

In queste ed in tante altre simili cose vien, di solito, messo alla prova il servo fedele del Signore, per poter vedere quanto sa rinnegare se stesso e reprimersi in tutto. Esiste a mala pena qualcosa di simile, in cui senti tanto il bisogno di morire, come nel vedere e sopportare quel che va contro la tua volontà, soprattutto quando ti vien

comandato di fare cose che non ti sembrano convenienti e, tanto meno, utili. E poiché non osi opporre resistenza ad un'autorità più alta, da che sei a lei sottoposto, ti sembra duro, perciò, il tuo proprio sentire.

Ma pensa, figliuolo, al frutto di queste fatiche, alla loro rapida fine ed al loro premio veramente grande, ed allora non ne sentirai il peso, ma ne ricaverai un conforto grandissimo per la tua pazienza. Difatti, per questa poca tua volontà, a cui ora spontaneamente rinunci, in cielo potrai fare sempre la tua volontà.

Là troverai proprio tutto quel che vorrai e tutto quello che potrai desiderare. Là ti sarà dato il possesso di ogni bene, senza paura di poterlo perdere. Là la tua volontà, che sarà sempre una sola cosa con me, non desidererà nulla di estraneo o di proprio. Là nessuno ti opporrà resistenza, nessuno si lagnerà di te, nessuno ti ostacolerà e nulla ti contrarierà, ma avrai davanti a te, tutte assieme, tutte le cose desiderate, che sazieranno pienamente il tuo desiderio e lo ricolmeranno, sino a farlo traboccare. Là ti darò gloria in cambio del disprezzo patito, un manto di festa in cambio della tristezza, un seggio regale nei secoli in cambio dell'ultimo posto. Là si vedrà chiaramente il frutto dell'ubbidienza, si trasformerà in gioia la fatica della penitenza e l'umile sottomissione sarà gloriosamente coronata.

Perciò piegati ora umilmente sotto la mano di tutti e non preoccuparti di sapere chi sia che abbia detto o comandato questo. Ma, che sia un superiore, o un inferiore, o un eguale, colui che ti domanda o ti fa cenno di voler qualcosa da te, tu poni ogni tua cura per prendere tutto in bene e per cercare di portarlo a termine con sincera volontà. Che uno cerchi questo, ed altri quello; che altri si vanti di questo e di quello e che venga lodato migliaia di volte; ma tu non gioire né di questo, né di quello, ma solo del disprezzo di te stesso e del mio beneplacito e del mio onore. Questo tu devi desiderare, che in vita ed in morte, in te sia sempre glorificato Iddio.]

Al superuomo nietzschiano, Unamuno contrappone in **Don Chisciotte** il *superuomo cristiano* ispirato allo spirito del semplice luminoso ed umano Vangelo che a suo dire era stato soppiantato dalla concezione teologico-politica della cristianità.

(Introduzione al Don Chisciotte di Unamuno)

Il fine della nostra terrena missione spirituale nonché artistica, fondata ed ispirata tanto 'dallo e sullo' Spirito (perennemente afflitto e vilipeso), quanto sull'Anima-mundi in cui alberga Dio, non di certo una 'meccanicistica macchina' abdicata alla 'tecnica', giacché (suddetto Spirito) avversato dalla stessa in costante aspirazione (in)volutiva (con)divisa tra un formicaio e un eterno vespaio, armata di tutti i nuovi strumenti litici padroni della Natura (almeno così pensano e credono), compresa l'umana, di chi cioè, li ha pur inventati, pensando di liberarlo dalle inutili limitanti infermità della propria condizione che da questa derivano, nella stonata nota evolutiva non del tutto compiuta, per l'appunto, nell'Opera di un più probabile (approssimato) Dio, il cui uomo (creato e derivato dalla Natura) tenta, qual Angelo caduto in Terra, di superane la perfezione ribellandosi allo spartito nei secoli dettato...

Uomo quanto sei caduto, o meglio che dico! Precipitato nell'Abisso che ti sei scavato come la fossa più nera e profonda!

L'Umanesimo superato, in quanto in questa odierna hora veicolati nella nuova era Transumana oppure Sovrumana, Prometeica Golemica nonché appestata e colerica (sempre dal Golem derivata), colma dell'inutile, veicolati dall'età della pietra ma non ancora del tutto elevati (giacché dalla Torre di controllo dell'aviosuperficie di Babele segnalano virus e pesti varie in fase di decollo), seppur ben armati di nuovi strumenti litici in ugual medesima caverna; strumenti padroni della tecnica il cui ominide cogita, quando a tempo pieno adoperato, di essere libero e padrone del libero arbitrio.

Tanto in Cielo quanto in Terra!

In Verità e per il vero l'Odissea appena iniziata!

Compreso questo incompreso sibilo di vento, il che rimane un vero mistero!

Strumenti dicevo, fino alle nuove e più sofisticate armi, demoniache armi di chi affida non più Intelletto Ragione ed Ingegno, ovviamente compreso il dovuto sottinteso decoro scritto nella dignità dell'uomo quanto della Natura intera donde deriva, bensì pura 'tecnica' privata del gene e Dio, la quale incontrastata domina l'indiscussa economica ascesa, cogitando di migliorarle ancora al fine di correggere l'imperfezione umana; comprese tutte quelle Verità (pensando anche di svelare e rivelarne i Misteri) dispensate all'uomo per grazia della Natura da cui nato e evoluto (ci asteniamo in questa sede circa il Dominio sulla Natura comandato da Dio e le successive paradossali interpretazioni...).

Dallo stesso ominide di certo non ben comprese, contrarie al Tempio del dio denaro, alla bramosia umana; pari e al di sopra gli antichi e più autentici artifici del maligno.

Quindi mio il compito del tutto contrastato di rendere l'essere evoluto eterno non meno dell'opera artistica in cui ritratto, ed in cui costantemente si specchia e rivela immutato nei Secoli (come leggiamo da Unamuno qual sommo interprete nel Ritratto dato), e come tale nominarlo Uomo.

Ma per altri meno assennati (seppur convinti del contrario), non affini né a Dio né alla sua Creatura precipitata in questa Terra, quindi 'armati' per opposta avversa illogicità e diversa Scienza, indicato e calunniato qual 'pazzo'.

Di questa 'pazzia' avversata dai 'pazzi', morbo dell'odierna come trascorsa civiltà, abbiamo dato accenno, cadendo in ugual baratro dato dall'ignoranza, caratteristica non certo umana tantomeno cristiana (in quanto la Natura stessa ispira ed accorda cristiana santa benevole assistenza al Linto della Coscienza), bensì simmetrica affinità evolutiva data da una presunta 'summa' scritta e calcolata nell'elevato eletto fine ed intento del presunto progresso,

dato e concesso illimitatamente allo stesso (ominide) così come ben seminato e coltivato (senza calcolo alcuno nel più certo quanto dubbio Sentiero affine ad una impropria scorciatoia).

Se i frutti son marci ed appestati e l'intera Natura soffre d'un più incompreso morbo colpa del villano che zappa codesto orto non meno del piede torto ove la zappa incontra il nobile piede di porco!

Ma non certo pari ingegno coltivato nel giusto principio d'una più assennata passeggiata in alta montagna, privata del cavo come dell'antica corda, in cui la discesa della nuova Anima incarnata (alla cabina d'ognuno) congiunta al riparato Spirito di conquista, precipita immancabilmente sulla più dura crosta.

Sussiste una certa 'asimmetria' anche nell'ugual progressivo istinto evolutivo, giacché chi tende a rimuovere le radici del proprio sapere in ragione della stesso, tende di conseguenza ad una progressiva costante illogica involuzione affine alla meccanicistica macchina cogitata (e da cui dipende), e quantunque privando per tal fine, ovvero per liberarne la Coscienza a sua immagine somiglianza nella 'cosa' edificata, o meglio ancora nel fine così progettato di rimuovere ogni Spirito a noi dato, e di cui ogni Elemento nato ed evoluto fin dal Principio.

Con ben impresso il marchio e il gene di Dio!

Si procede così armati di progresso approdando all'esatto opposto. Ovvero al nulla non di un Nirvana da cui il ciclo delle dovute rinascite, neppure ad un nulla Eretico da cui taluni dedussero impropriamente il fine di cui il mondo e con lui l'Universo; neppure il nulla della prima esclamazione donde la negazione veicolata al suddetto Eretico; bensì un nulla di cui la morta materia presiedere in senso alternato armata della dovuta necessaria energia (di cui sprovvisto il ben noto Mulino a Vento donchisciottesco) ispirata quanto inalata, e poi digerita, nel proprio meccanico intestino, dando alla luce frangenti d'Alberi e Selve di morta materia; quantunque ispirandosi dalla stessa, ma priva del Principio di cui la Vita.

Si retrocede alla negazione data dall'equazione Uomo.

Uomo in quanto tale capace di Ragione Spirito e Coscienza.

Se quest'ultima privata rimossa e confusa, o meglio ingannata, l'Uomo pensando di disporre delle regole fondamentali del Libero Arbitrio, si ritrova dominato e governato da una macchina, e di certo non migliorato nella propria genetica irrimediabilmente malata, e oltremodo privato e del tutto controllato (in modo del tutto Orwelliano) del proprio Pensiero.

Come della semplice libertà di disporre di questo!

Con tal intento avranno raggiunto tal scopo, almeno alcuni prefigurano nella dubbia finalità d'una impropria futuristica filosofia scritta nell'inganno di un elevato altare; avranno sicuramente corretto cogitando di migliorare, se non ancor peggio, accorciare la 'materiale' rotta evolutiva (comprese tutte ugual rotte con cui riempiono d'inutile la nostra quanto altrui stiva nelle rette e meridiane affollate e transitate); di certo non si parla all'interno del disquisito verbo Filosofico come Teologico di una nota negativa (ovvero Eresia), bensì d'una incompleta negativa subordinazione data dal raggiunto stupore (da qui rimembriamo ugual medesimo 'atto' non ancora parola e nota di stupore, quando cioè il nostro comune antenato, volgendo lo sguardo dalla caverna allo scuro cielo colmo di stelle, specchio del vasto Oceano da cui nato da medesima se pur diversa parabola, nulla vedeva e comprendeva presiedendo e meditando la Natura intera, dacché nacque identica nota d'esclamazione non ancor parola, 'nulla' 'niente' oltre la mia caverna tutta incisa dipinta cogitata quanto ammirata su uno schermo di pietra...) abdicata ad una macchina.

Non più si disquisisce d'una negativa teologia privata del pensiero al fine come al meglio raggiungere la Cosa Pensata (immagine d'un più probabile Dio); neppure, se per questo, abbandonare la Forma dell'armatura per sposare una nuova Compagnia (così come ispirato il nostro Don da Ignazio), bensì procedere al contrario roverso e moto d'uno Spirito negato e rimosso al fine d'una costante opera meccanicistica.

Con cui qualcuno e nulla legge, ed impropriamente interpreta, l'Universo e la neonata 'materia' scomposta e resuscitata fin nel più piccolo ed invisibile infeteseimale frammento da cui nata pensando oltremodo di presiedere il Tempo.

Infatti codesto Tempo irrimediabilmente malato variato, nonché, nel più noto laboratorio di Frankenstein restituito appestato!

Qualcosa evidentemente deve esser sfuggita di mano!

Dall'ascia alla pietra sino all'età del ferro, per poi approdare alla ben nota Silicon Valley, qualcosa, lassù nel Tetto recintato e murato del mondo, là ove l'uomo è una formica gestita da un partito formicaio ma ogni ape regina, qualcosa deve aver suscitato l'ira degli Dei cantati nella nota Odissea.

Hal impazzito ne più ne meno del nostro cantato paladino, sbarazzandosi di elementi alieni quanto indesiderati.

Il Viaggio fu lungo che il semplice narrarlo non basterebbero ne l'occhio ne le gesta poetiche di Omero, da cui l'immortale Ulisse in perenne ricerca della propria Terra appestata ma ben fabbricata.

Di questi ed altri dubbi risultati abbiamo assistito sino al Tetto dell'intera fabbrica, ovvero di ciò che una volta era il Tetto inviolato del mondo. Il risultato cioè di una sepolta (taluni dicono rinata all'uomo) civiltà appare evidente. La macchina transumana ha compiuto l'Opera sperata e ben seminata.

Di cui il pazzo ciarlatano ne va fiero.

La indica qual esempio non certo privato del dovuto monito: 'assaggia e gradisci il suo miele raccolto da ogni fiore dell'intero appestato mondo!'

E come abbiamo letto dalla prefazione dell'Opera di Unamuno, creandolo al pari di ugual sostanza e materia di Dio, Eterno, ovvero convertito all'Opera di Spirito, di per sé giusto motivo; per taluni tecno-burocrati, al contrario, 'specchiati'

anch'essi nell'evoluzione e cresciuti nella materia senza Anima Spirito e Dio, renderlo sempre precario; quindi medesimo sofferto cammino (evolutivo) umano fondato su opposto principio transumano. Ed inciampare, così, nella stretta via o nella Foresta, là ove in nome del vero Credo saremo per sempre umiliati calunniati avversati e denigrati, come il nostro immortale Eroe Insegna.

Ad immagine di Cristo!

Così havea ben letto nel suo Eroe per ogni Ignazio tramutare la guerra in nutrimento di ben altro principio!

Quindi si tratta d'intendere bene l'Opera del Letterato non meno del suo personaggio, e non solo della critica abdicata il nuovo Leonardo in fase di transizione evolutiva (detta anche e purtroppo: ecologica), non riuscendo ben ad intendere e distinguere ciò di cui l'uomo s'armava diviso fra il Genio della Natura, e chi, con ugual medesimo genio trae linfa soggetta al perenne mutamento e (presunto) miglioramento.

Il Primo incarna l'Ideale umano e non certo della cavalleria forse una più nota innominata Compagnia; il Secondo (da cui evoluto e presieduto l'Universo) nonostante la critica, rappresenta il Transumano. Non un caso che in codesta Parabola il nostro eroe già prefigura non tanto la sciagurata visione d'un semplice mulino a vento, il quale allieva le fatiche dell'uomo dai tempi cioè delle grandi viti d'Archimede, ma ciò che questo rappresenta - o può rappresentare - nell'ottica della stessa prospettiva anamorfica quando lo stesso diverrà celebrata grande industria.

Vagare nel vuoto meccanico movimento d'una pala come d'una parabola consumata e offerta all'avvelenato appestato vento.

Il nostro Don di certo non è un comune pazzo!

Più volte mi sono imbattuto nel Corteo della non sopraggiunta Morte d'un falso Don Chiosciotte, per cui lo elevo qual incomparabile esempio per l'Umano e il Transumano così rappresentato e corrisposto al teatro di fiere giostre e genti condiviso

e letto in Eterno, da quando cioè, nata e celebrata condivisa materia. Un personaggio notevole nell'opera d'un artista il quale ne vuole uguagliare e continuare l'Evoluzione in medesimo ugual Evento dell'Arte della creazione (come leggeremo qual incomparabile esempio a voi offerto), il quale risalta l'opera transumana e futuristica di ugual mulino dato dallo stesso condiviso ed evoluto ingegno, metro di paragone e giudizio fra vero e falso (anche se il falso motivato dalle proprie ragion d'essere) rappresentato all'araldo della nascente grande industria civilizzata come stampata, non men che censurata in motivo del diritto frainteso della Libertà di Parola, come del nascente Diritto d'Autore.

Ovvero chi è al meglio può vantare il conteso genio e gene dell'Infinito hidalgo rappresentato e poi soggetto alla duplica di se stesso medesimo per altrui genio da noi non conferito seppur rimembrato e riconosciuto?!

Solo Amleto svelerà il veleno con cui ognuno nessun escluso ingannato!

(Giuliano)

Se alcuni ritenevano *Cervantes* un uomo d'ingegno, ve ne furono (molti) altri (in quel periodo) che non lo consideravano altro che uno scrittore inacidito e amaro, il frutto più riuscito... di un fallimento.

Uno di questi ultimi fu senza dubbio il protagonista dell'episodio più controverso della carriera letteraria di *Cervantes*, l'apparizione, **nell'autunno del 1614**, di un *Chisciotte* apocrifo, firmato sotto la maschera di un tal *Alonso Fernández de Avellaneda* e di una tipografia di *Tarragona*, a cura del libraio *Felipe Robert*.

Segundo tomo del ingenioso hidalgo Don Quixote de la Mancha

S'intitolava il Libro che contiene la terza uscita ed è la quinta parte delle sue avventure.

La notizia dovette avere l'effetto di una mazzata per *Cervantes*, anche perché la tipografia o meglio la casa editrice, per meglio inserirla nel contesto culturale e sociale dei nostri tempi, prestigiosa rinomata e dichiaratamente progressista.

Abbiamo visto che l'abitudine di plagiare, copiare e continuare trame, storie e romanzi di altri autori era prassi comune. Metà di *Shakespeare* è fatta così. La Celestina ebbe un'infinità di imitazioni, la Diana di Montemayor si prolungò in un'altra Diana non meno meritevole per mano di Gil Polo, Lazarillo de Tormes si ritrovò fratelli per tutta la Spagna e lo stesso Cervante sterminava la prima parte del suo *Chisciotte* con un verso dell'*Orlando furioso* dell'*Ariosto*.

Chiunque si nascondesse sotto il nome *Avellaneda* raccolse il guanto e tentò di precedere *Cervantes*, convinto di poterlo fare con più salda ispirazione.

In primo luogo lo giustificava e lo aiutava nel compito il fatto che lo stesso *Cervantes* avesse confessato nel corso della prima parte che la storia di Alonso Quijano era già raccolta negli annali della Mancha e nella cronaca che di tali avventure aveva fatto lo storico moro Cide Hamete Benengeli. Avellaneda approfittò della finzione cervantina per entrare in ciò che credeva fosse di pubblico dominio, in ciò che pensava appartenergli in un probabile contesto culturale, in realtà fra i due, l'artista e il falso, corre un mare di storia...

Proviamo a cominciare così: *don Chisciotte*, rinsavito e in punto di morte, si mette a far testamento, affida le sue ultime volontà al baccelliere e al curato, regola un po' di conti familiari e infine conclude con una clausola che suona:

Item prego i signori esecutori suddetti, che se caso mai venissero a conoscere l'autore della storia che va sotto il titolo di Seconda parte delle imprese di Don Chisciotte della Mancia in nome di Dio, gli chiedano scusa da parte mia quanto più cortesemente si può, dell'occasione che senza volerlo gli ho dato di avere scritto tante e così grandi sciocchezze quante in esse ne ha scritte, perché me ne vo all'altro mondo con lo scrupolo di avergliene dato motivo.

Una formula in cui la misura cortese e magnanima del perdono, dettata dalla solennità del momento **e in armonia con le maniere della buona morte umanistica**, non riesce tuttavia a dissimulare la stizza che ancora gli provoca il ricordo di quell'abuso, né a mitigare il giudizio spregiativo verso quell'ignoto autore e il suo libro.

Com'è noto, infatti, il *Don Chisciotte* di Cervantes si compone di due parti uscite a distanza di dieci anni l'una dall'altra, **la prima nel 1605** a Madrid, **la seconda nel 1615 a Valencia**. Fra l'una e l'altra, **nel 1614**, surrettiziamente, s'era inserita una continuazione apocrifa di un tal licenciado che s'inventò nome e patria fittizi - Alonso Fernandez de Avellaneda, nativo di Tordesillas - per dare alle stampe il *Segundo tomo del ingenioso hidalgo Don Quijote de la Mancha*, presso lo stampatore Felipe Roberto di Tarragona.

Si direbbe, insomma, che *don Chisciotte* subito e da sempre non possa sottrarsi al curioso destino di essere un centro di proliferazione di doppi (*come del resto non leggere siffatto 'assunto' in chiave oltremodo simbolica per quanto dal nostro Eroe rappresentato ed ispirato nella conversione in nome d'un Dio, si disse Cervantes un convertito ai principi del Cristianesimo per divenirne fiero paladino contrastare e svelare il morbo dell'uomo per ogni inganno interpretato e anche dallo stesso creatore sofferto nella terrena esistenza*) doppie soluzioni, paradossi, non solo all'interno del testo, ma anche nella realtà extra-testuale.

Fra i tanti raddoppiamenti che la sua presenza e la sua parola suscitano, questa copia insidiosamente identica di

sé medesimo, che lo segue come un'ombra ostinata e infedele (così come essere fra una Verità ed una successiva Eresia mal interpretata seppur giustificata data da ugual lettura), gli procura la maggiore irritazione, al punto di non volere desiderare altro che di liberarsene, anche in punto di morte. Un'irritazione e un accanimento che, fuori di metafora e fuori del testo, era evidentemente dello stesso Cervantes.

In verità egli aveva chiuso il suo primo volume con un finale ambiguo, disponibile a interpretazioni e progettazioni multiple e contraddittorie, in cui calcolatamente ribadiva la sua distanza dalla materia narrata (*qual Verbo*), richiamando in ballo archivi, pergamene, manoscritti, autori veritieri, traduttori per finire col non dir nulla di preciso sulla sua volontà di continuare il libro. Il Tomo.

Quanto cioè creato!

Da una parte, infatti, accennando alle imprese di *don Chisciotte* in una terza sortita sembrava annunciare una continuazione: dall'altra poi, la smentiva riportando un lungo elenco di elogi e di epitaffi funebri per la morte degli eroi del romanzo, *don Chisciotte, Sancio e Dulcinea*; alla fine, ribaltava il tutto con quella chiusa ariostesca:

Forse altri canterà con miglior plettro,

in cui pareva voler affidare definitivamente ad altre mani il progetto di un proseguimento (dall'umano al transumano... ovvero!).

Avellaneda, dunque, con la legittimità - si potrebbe dire - che gli proveniva da questa sorta di delega, aveva colto l'occasione per giocare al raddoppio, battendo sul tempo il medesimo *Cervantes* che nel frattempo s'era deciso a scrivere la sua seconda parte: stesso protagonista, anzi stessa coppia, *don Chisciotte e Sancio*; stessa mania, il

delirio libresco; stessa tecnica compositiva, la sortita e il viaggio lungo cui si intervallano poi le novelle.

Tutto evidenziava, insomma, una volontà scrupolosa di continuatore fedele fino alla pedanteria; il frontespizio addirittura segnalava che il libro conteneva la terza sortita, ovvero la quinta parte delle sue avventure: richiama non solo, cioè, la generale cronologia della materia narrata, ma anche la divisione interna del testo. Un caso, questo, di traboccante **transtestualità**, di relazioni che riguardano il livello della intertestualità, della paratestualità, della ipertestualità.

Da un punto di vista di poetica era perfettamente accettabile che uno scrittore ricorresse a temi, personaggi, intreccio di un testo anteriore per comporne uno nuovo. E *Avellaneda* non mancava, infatti, di ricordare a chi volesse taciarlo di impudenza, che il mondo era pieno di Arcadie, di Diane, di libri sugli amori di Angelica, di continuazioni della Celestina, senza che per questo nessuno gridasse allo scandalo. Si potrebbe anche aggiungere che poco tempo prima s'era verificato un caso praticamente identico con il celebre romanzo picaresco di *Mateo Aleman, Guzmán de Alfarache*, in cui la continuazione apocrifia uscì **nel 1602** per la penna di tal *M. Saavedra Lujan, alias Juan Marti*, aveva preceduto quella autografa pubblicata **nel 1604**.

Senza contare che il romanzo cavalleresco, il romanzo picaresco, il romanzo pastorale erano già dei *serials*, sia per ragioni di tecnica e struttura compositiva, sia perché nascevano in un contesto di crescente diffusione dei mezzi a stampa e affidavano quindi il loro successo alla presenza di un pubblico embrionalmente di massa e al rispetto del suo orizzonte di attesa. Quale meccanismo migliore per garantirlo, di un sapiente avvicendamento di varianti e invarianti, di somiglianze all'interno della dissomiglianza, di allusioni, citazioni, richiami ecc., tutti elementi propri delle forme della continuazione, dell'imitazione, della parodia, della contraffazione...

Eppure nonostante ciò e nonostante quel che lui stesso aveva detto in chiusura del suo primo libro, *Cervantes* non finì mai di irritarsi e di meditar vendetta contro *Avellaneda* e la sua invenzione (*per il metro di paragone offerto: ovvero le innumerevoli 'nuove' invenzioni alla giostra del progresso, et banco, in codesto momento del delicato sacro evento a voi narrato qual esempio, soggetto alla 'meccanica' invisibile indigesta invadenza spacciata per inventiva alla scuola di Avellaneda, qui da transumano transitato; che ne intenda e colga tra le righe il falso ingegno seminato e non si dolga della corrisposta Rima... di rimando!*).

È vero anche che la questione sembrava aver assunto dei toni personalistici: *Avellaneda*, infatti, era stato certo affascinato dal personaggio *don Chisciotte* se aveva deciso di proseguire il racconto delle sue avventure, ma aveva poi separato il personaggio dall'autore - precorrendo *Unamuno*, si potrebbe dire - riservando al primo ammirazione e favori e al secondo, invece, ironia e contumelie.

Nel prologo al suo libro non si era peritato di dire a *Cervantes* che era vecchio, monco, permaloso e invidioso di uno dei più grandi geni nazionali, alias *Lope de Vega*, e che solo lo si poteva giustificare considerando che questi difetti erano dovuti ai soggiorni troppo prolungati nelle patrie galere. Quando *Cervantes* passò al contrattacco, si difese dalle accuse sul piano personale ribaltandole piuttosto in motivo di orgoglio e poi utilizzando spiritosamente litote e negazione, per cui fingendo di non voler dire nulla di sgradito o di offensivo al suo rivale, di fatto gli rifilava una bella serie di impropri:

Dio benedetto! Con che impazienza lettore illustre od anche oscuro, devi aspettarti questo prologo credendo di trovarvi vendette, lamenti e vituperi contro l'autore del secondo DonChisciotte! Tu avresti voluto probabilmente che io gli dessi dell'asino, del mentecatto e dello sfacciato; ma, invece, vedi, non mi passa neppure per la testa.

E più avanti:

A questo punto mi pare che tu, lettore, debba dire che uso troppi riguardi, e mi tengo troppo nei limiti della mia modestia; ma che vuoi? non si deve aggiungere tribolazioni al tribolare. E l'umiliazione di quel signore deve essere abbastanza grande se non osa nemmeno comparire in campo aperto e alla luce del sole, ma nasconde il suo vero nome ed altera il suo luogo di nascita, come se avesse commesso un reato di lesa maestà. Se mai tu arrivi a conoscerlo, digli da parte mia che non gli serbo rancore, perché so bene che cosa sono le tentazioni del demonio, e una delle maggiori è certo quella di mettere in testa a un uomo di poter scrivere e stampare un libro guadagnando gloria e quattrini a bizzeffe. (Ed ancora, di porsi nel periglioso cammino d'un Umano Tomo il quale dal sentiero procede alla cima armato d'un principio ben ispirato come cogitato, per poi consumare l'avvelenato respiro al Gulgota d'una alterata materia dedotta, come restituita senza Elemento alcuno simmetrico all'intera Selva da cui la Vita; che Dio riconosca l'opera demoniaca di siffatto intento evolutivo, di siffatto Diavolo perdonando il povero Avellaneda forse armato di maggior buona fede...)

Ma diradato il polverone di questo scambio di contumelie, resta in fondo la radicale opposizione fra i due autori che investe il livello profondo della scrittura, dei rapporti tra personaggio, testo/scrittura, autore e, insomma, dello statuto stesso dell'opera Creata. Per *Cervantes, don Chisciotte* non è solo un semplice *hidalgo* che percorre le strade di una Spagna seicentesca lacera e fastosa, la cui storia si costruisce attorno alla successione lineare e potenzialmente illimitata delle sue avventure di viaggio. Se così fosse, non differirebbe molto da un picaro, eroe di una tipologia romanzesca ben nota e apprezzata proprio in quegli stessi anni in Spagna. Il suo Eroe pur ispirato paladino errante, getta la corona della cavalleria, seppur apparentemente ispirato da questa per aspirare ad una diversa finalità conforme all'ideale cristiano quanto **Umano**.

Il Transumano approderà ad ugual scena del Teatro di quanto già creato ovvero al Secondo Atto, pensando di migliorare fors'anche 'perfezionare' ugual medesimo Ideale...

Certamente gli intenti diversi...

Ma abbandoniamo dunque la questione e guardiamola sotto un altro profilo; proviamo a farci coetanei per un momento solo di *Cervantes e di Avellaneda* e a rispettare la volontà di entrambi: quella di chi scelse lo pseudonimo, pur potendo presentarsi col suo nome di anagrafe e quella di chi, pur potendo svelarne l'identità, preferirei far restare nell'ombra il vero viso dell'antagonista.

In tale situazione di obbligata ignoranza d'ogni dato biografico e d'ogni realtà extra-testuale, è il testo che balza in primo piano e con forza ci richiama al dovere di leggerlo in quanto documento autonomo, soggetto che si propone alla libertà interpretativa del lettore. Si scopre allora che più degli autori, sono i personaggi stessi, nati dalla fantasia dei loro creatori, che hanno raggiunto una loro vita autonoma: *sono i due don Chisciotte, i due Sancio, don Alvaro Tarfe e tanti altri* quelli che hanno qualcosa da dire tra di loro e a noi.

Ma ciò che pur ostentano e dicono appare nel Secondo Atto di *Avellaneda* contraffatto, ovvero seppur regna uso e buona fede anche nella frode con intento di migliorare a danno del Creatore, i personaggi perdono il proprio profilo, seppur doppi l'evoluzione colta appare distorta e non certo migliorata.

Soprattutto quando il falso in questo specifico caso non possiede minimamente le doti che lo possono mettere sullo stesso piano competitivo dell'originale, solo provvisto e munito di tutti quegli artifici tecnici che andremo a definire meglio nel loro improprio utilizzo affini al Tempo meccanizzato e Transumano; dacché Avellaneda ci serve allo scopo rimembrato, il quale divide il qui presente scrivente, e chi all'opposto lo spia ed imita contrastandone,

o ancor peggio, negandone la Verità circa il Pensiero dell'Eroe dedotto ad immagine del suo Cristo. Quindi come sopra detto regna il morbo del Maligno coniugato nella falsa ragione dell'altrettanto falso progresso)

Cervantes fu raggiunto dalla notizia dell'apparire di un concorrente quando si trovava già oltre la metà nella stesura della seconda parte, al capitolo LIX, e la prima cosa che attirò la sua attenzione fu la sfilza di insulti calunnie minacce ed ingiurie che *Avellaneda* gli rivolgeva in un prologo.

La sfilza di calunnie, la sfilza di minacce, che appartengono ad un modello di insolenza noto alla storia:

lo chiama vecchio e monco, come se fosse stato in suo potere, avrebbe detto lo stesso *Cervantes*, fermare il tempo o non perdere la mano nella più gloriosa battaglia che i secoli mai videro.

Lo incolpava anche *l'Avellaneda* di essere aggressore dei propri lettori a causa del suo prologo al *Chisciotte*, e per il prologo alle Novelle esemplari lo tacciava di superbia.

La reazione di *Cervantes* non si fece attendere: a partire da quel capitolo si sarebbero moltiplicate le allusioni ad *Avellaneda* e al suo falso *Chisciotte* nel testo di quello vero.

Di che cosa stiamo parlando?

Cervantes farà in modo che arrivi all'orecchio dello stesso *don Chisciotte* l'esistenza di un tale che andava di qua e di là rubandogli il nome, il che gli suscitava il riso (già questo fatto, sappiamo dai tempi di Aristotele, era un atto di superbia che difficilmente poteva essere perdonato....leggi Umberto Eco -), o anche a volte l'ira.

Va ancora oltre *Cervantes*.

Mette sul cammino del suo vero cavaliere qualcuno che dice di essere stato insieme al falso *Chisciotte* e di avergli parlato, affinché lui, quello buono, quello autentico, tragga dall'errore, con gentilezza e rassegnazione, il proprio interlocutore, *don Alvaro Tarfe, invenzione di Avellaneda* (un po' ciò quello che avviene in questo stesso momento, e, come insegna il buon ed aristocratico Cervantes, concede carta di naturalità all'ottuso mascherato, e., come già detto stupido 'contendente').

D'altra parte *Cervantes*, sempre più incalzato, di sicuro affrettò la stesura della parte rimanente, con l'ansia di portare in piazza di nuovo il suo vero ed eretico *Chisciotte* e con la speranza che questi togliesse di mezzo l'impostore, ma sappiamo anche che l'impostura è parte integrante di una certa cultura. Nessuno dubita che la pubblicazione del tomo di *Avellaneda* dovette colmare *Cervantes* di indignazione e di impotenza, ma il tiro dell'anonimo fu beneficio per la trama del vero *Chisciotte* (*per cui grazie Avellaneda, senza il tuo prezioso violento aiuto mai avremmo potuto perfezionare Rima più bella affine al Dio così letto e pregato...*).

E il Genio di *Cervantes* non esitò a portare sul piano della finzione avvenimenti che erano appena accaduti nella realtà. La realtà della sua Letteratura (come ogni eresia) ammetteva la realtà falsa di un apocrifo, perché tutto è mescolabile sul piano di ciò che è fittizio...

(ed aggiungerei che in tal modo rendeva il lettore capace del suo giudizio in merito, in un infinito gioco di specchi, dove la letteratura si confondeva con altro..., ma l'altro non va scartato... va adoperato... o meglio va inserito nel contesto che più gli appartiene in quanto rappresenta il Progresso il quale cresciuto nell'istinto contrastato seppur dicono evoluto di Avellaneda il falso!).

Ebbene senza accorgermene (o facendo finta di non accorgermene giacché codesto odierno meccanizzato Avellaneda compie sempre ugual passo acrobatico in ragione del falso progresso di cui il Don ne contrasta diabolico evento) e scagliandomi contro cotal infausto personaggio d'un mulino dato al vento del falso progresso, ho ripercorso, oltre il miracolo, anche il Sentiero del mio hidalgo, eroe per sempre resuscitato dal noto falsario in ragione del falso progresso incarnato.

È strano che dalla stessa prospettiva, per chi osserva un'opera antica come un secolare Mulino mosso dalla forza del vento o dell'acqua, si possa paragonarlo alla forza del nascente vapore, il primo è secolare e immutata opera di natura, il secondo la evolve in distorti canoni artistici, o meglio decifra e veicola verso il prometeico solfureo sguardo, a detta dell'alienato artista, di medesime prospettive evolutive.

Di certo questi innominati artisti ciarlatani ambulanti ne è colma l'idiozia della Terra, i quali esprimono il meglio di se attraverso l'onirica digitata visione della numerata parabola, esaltandola al servilismo del canone della nascente industria creando non poco risentimento, di chi, rivelando l'umana Arte e donde proviene l'Anima che la eleva, così come il Divino Intelletto, esaltano, al contrario e non volendo il Transumano derivato, nella costante opera meccanizzata, Golem di fuoco e ferro al fine di costruire e compiere le più orribili opere distruttrici dell'uomo.

Il Tempio è colmo della loro Opera!

Grazie a codesto esempio dobbiamo ben intendere a capire l'insegnamento dell'Opera letteraria simile ad una Eterna e più Elevata Parabola, la quale per sua Immortale Natura contrasta cotal Transumano derivato.

(Giuliano)

UNA STRANA COMPAGNIA

– Carrettiere, cocchiere, o diavolo, o chiunque tu sia, non tardare a dirmi chi sei, dove vai e chi è la gente che porti nel tuo trabiccolo, che pare più la barca di Caronte che non una usuale carretta.

Al che, docilmente, fermando la carretta, il Diavolo rispose:

– Signore, noi siamo attori della compagnia di Angulo il Cattivo; abbiamo recitato in una località che sta dietro quel poggio, stamattina, che è l’ottava del Corpus, l’auto del Corteo della Morte e stasera dobbiamo rappresentarlo in quel paese che si vede da qui; e poiché eravamo così vicini, per risparmiarci il fastidio di spogliarci e rivestirci, ce ne andiamo con gli stessi costumi con cui recitiamo.

Quel ragazzo è vestito da Morte; quell’altro da Angelo; quella donna, che è la moglie dell’impresario, da Regina; quell’altro, da Soldato; quello, da Imperatore; **e io da Demonio**, e sono una delle figure principali del corteo, perché in questa compagnia ho sempre le prime parti. Se altro la signoria vostra vuol sapere da noi, me lo chieda pure, che io le risponderò puntualmente, perché, essendo un Diavolo, non c’è nulla che non possa fare.

– Parola mia di cavaliere errante, rispose *don Chisciotte*, appena ho visto questo carro ho pensato che mi presentasse qualche grande avventura; e ora dico che bisogna toccar con mano le apparenze per poter uscire dall’inganno. Andate con Dio, brava gente, e fate pure la vostra festa, e se potete chiedermi cosa in cui io possa esservi utile, lo farò volentieri e di buon grado, perché sin da ragazzo ho avuta una passione per il teatro, e nella

mia giovinezza quando vedevo una compagnia di comici morivo d'invidia.

Mentre così discorrevano, volle il destino che arrivasse un altro della Compagnia *che era vestito da buffone*, con un mucchio di sonagli, e sulla punta d'un bastone portava tre vesciche di vacca gonfiate; e questo buffone, avvicinandosi a don Chisciotte, cominciò a far la scherma col bastone, a sbattere in terra le vesciche e a far gran salti, facendo tintinnare i sonagli; e quella brutta apparizione spaventò tanto Ronzinante, che senza che don Chisciotte potesse trattenerlo, stretto il freno fra i denti, si dette a correre per campi con una velocità che non avrebbero lasciato sospettare le sue scheletriche ossa.

Sancio, vedendo il pericolo che il suo padrone correva d'esser sbalzato di sella, saltò giù dall'asino in fretta a soccorrerlo, senonché quando giunse, egli era già in terra, e accanto a lui Ronzinante, stramazzone al suolo col suo padrone: solita conclusione e solito punto d'arrivo delle bravure e degli ardimenti di Ronzinante.

Ma appena Sancio ebbe lasciato la sua cavalcatura per correre in aiuto di don Chisciotte, saltò sull'asino il diavolo che faceva ballare le vesciche e messosi a sbattergliele addosso, lo spaventò e il rumore, più che il dolore dei colpi, lo fecero volare per la campagna verso il paese dove erano diretti per la festa.

Sancio guardava il suo asino correre e il suo padrone caduto e non sapeva a quale dei due doveva pensare prima; ma poi, da buon scudiero e da buon servo, poté più l'amore per il suo padrone che l'affetto per l'asino, benché ogni volta che vedeva la vescica alzarsi in aria e ricadere sulla groppa del suo asino, per lui erano strazio e sussulti di morte, e avrebbe preferito piuttosto che quei colpi li avessero dati a lui nelle pupille che non sull'ultimo pelo della coda dell'asino.

In questa tormentosa perplessità arrivò dove si trovava don Chisciotte un po' più malconco di quanto avrebbe voluto, e aiutandolo a montare su Ronzinante, gli disse:

– Signore, il Diavolo s'è portato via l'asino.

– Che diavolo?

domandò don Chisciotte.

– Quello delle vesciche, rispose Sancio.

– Lo recupererò io,

replicò don Chisciotte,

– Dovesse anche portarselo con sé nei più profondi e oscuri recessi dell'inferno. Seguimi, Sancio, che la carretta va piano, e con le sue mule compenserò la perdita dell'asino....

(Cervantes)

IL CORTEO POSTUMANO

Come è noto, **era il 1927** e a Londra presso l'editore Benn il biologo Julian Huxley pubblicava un testo piuttosto provocatorio già a partire dal titolo *Religion without Revelation*: in quell'opera egli coniava un vocabolo al quale trent'anni dopo avrebbe riservato un breve saggio specifico, *transhumanism*.

La sua concezione, dai contorni un po' visionari, cercava di far balenare un futuro della specie umana destinato, anche nella linea dell'evoluzione, a trascendere molti limiti attuali, dando origine a una sorta di nuovo fenotipo antropologico.

Dovevano trascorrere altri quarant'anni per veder sorgere, su impulso di *Nick Bostrom e David Pearce*, **nel 1998** la *World Transhumanist Association*, divenuta poi la *Humanity Plus* con la sigla H+, che trasformava il neologismo huxleyano nel vessillo ottimistico di un movimento, capace di prefigurare e di configurare un'evoluzione della condizione umana guidata dall'uomo stesso attraverso le risorse delle nuove conquiste scientifiche.

Frattanto, però, si andava coniando un altro termine, *postumanesimo*, che si appaiava al precedente talora come sinonimo, più spesso come cifra del fondamento teorico sotteso al *transumanesimo*, del quale condivideva il superamento dell'umanesimo classico fortemente antropocentrico, marcatamente etico e fieramente culturale.

Detto in altri termini, i due vocaboli si collocherebbero in contrappunto armonico: il *transumanesimo* rimanderebbe a un progetto scientifico, mentre il *postumanesimo* ne sarebbe la versione più

filosofica e quindi supporrebbe una visione più globale, segnata persino da ipotesi escatologiche.

Tenendo conto della qualità un po' nebbiosa della letteratura finora prodotta da e su questa concezione antropologica, evochiamo in modo semplificato solo alcuni lineamenti che potrebbero stimolare anche dialetticamente la filosofia e la teologia.

La visione *transpostumanistica* assume e si colloca all'interno di tutti i dati che abbiamo precedentemente descritto. Infatti, anche per questa concezione l'attenzione si concentra sulle straordinarie potenzialità della scienza e della tecnica, sulle loro capacità di modificare i dati biologici umani, senza però dedicarsi alle ricadute etiche, senza indagare sulle implicazioni socio-esistenziali, senza elaborare premesse teoriche che sappiano criticare la pura e semplice pratica coi relativi esiti fisiologici.

Così, ormai abbastanza scontata sembra l'ipotesi del citato cyborg; si rimanda ad alcune discipline e strumentazioni sono entrate nei programmi della ricerca scientifica - pensiamo agli acronimi diffusi come GRIN (Genetics, Robotics, Information technology, Nanotechnology) o NBIC (Nanotechnology, Biotechnology, Information technology and Cognitive science) - ; si accetta la chirurgia ricostruttiva ed estetica dalla pratica sempre più acclamata; si è certi che l'intelligenza artificiale si allargherà verso nuove frontiere con macchine abilitate a eseguire operazioni prettamente umane; si è convinti che l'ibridazione tra uomo e componente tecnica tenderà ad espandersi anche oltre la mera sostituzione o riparazione di organi deficitari, aspirando a migliorare, a potenziare e a trasfigurare la struttura somatica; si spera nel progresso delle neuroscienze verso orizzonti sempre più vertiginosi.

Tendenzialmente l'atteggiamento del transpostumano è omogeneo a questi progetti scientifici ed è proiettato a superare l'homo faber trasformandolo in homo creator.

Si riesce, così, a intuire che sotto l'ombrello del transpostumano si riuniscono effettive conquiste benefiche, ma anche scenari dai profili fantascientifici che ereditano la celebre tradizione ebraica del Golem, col suo sogno di creare un homunculus analogo all'homo sapiens, dotato di una sua autonomia e di un'operatività non semplicemente programmata, qualità negata all'attuale robot, pur sempre dipendente da impulsi primari umani.

Di fronte a questo panorama impressionante ma anche inquietante (senza essere necessariamente tecnofobi), è interessante cercare di individuare le eventuali matrici ideali e teoriche che lo illuminano. In realtà, bisogna subito affermare che il transpostumanesimo è tendenzialmente obbediente al sistema sperimentale della scienza e della tecnica, senza porsi - almeno a livello sistematico - interrogazioni e premesse consistenti e qualificate di indole filosofica e tanto meno teologica. Tuttavia potremmo identificare alcuni postulati generali - spesso piuttosto vaghi e fin mitici - che si affacciano dal background di questi nuovi approcci.

In continuità col postmoderno, il transpostumanesimo reagisce all'umanesimo e al suo antropocentrismo razionale che esaltava - anche sulla scia della Bibbia - il primato della creatura umana su ogni altra forma animale, celebrando quasi la sacralità immutabile del soggetto. Di conseguenza, capitale è l'adozione del modello evolucionistico che stabilisce un nesso col mondo animale e riconosce una dinamicità in crescendo dell'essere umano, destinato quindi a potenziali sviluppi e stadi ulteriori che possono essere sostenuti o indotti dallo stesso uomo.

Si abbattono così, sia pure implicitamente, i capisaldi della filosofia e della teologia tradizionale, come il concetto di natura umana - sul quale ritorneremo - e persino quello di cultura come *seconda natura* che marca l'umanità (*vedi o leggi l'esempio sopradetto circa Avellaneda*).

Stando al giudizio di alcuni studiosi critici di questo approccio, tali concezioni forse traggono alle sue ultime conseguenze il dualismo platonico e cartesiano tra corporeo e mentale (non è loro costume parlare di anima o spirito), puntando direttamente al corpo, considerato come una protesi o, come diceva suggestivamente Christopher Hook, una *posthesis*. Su di essa si può liberamente intervenire, essendo un oggetto a disposizione dell'individuo: si taglia, così, con un colpo di spada (o di bisturi) tecnologico il nodo che vincola nel soggetto umano l'avere un corpo e l'essere un corpo, una unità propugnata anche dalla fenomenologia del secolo scorso (si pensi a Merleau- Ponty).

In questa dissezione si assume solo il possesso strumentale dell'organismo, l'avere appunto a disposizione un corpo manipolabile, senza preoccuparsi delle ridondanze che un simile intervento possa avere con l'identità del soggetto umano che è un corpo e pensa e agisce col corpo. In sintesi, questa impostazione - che potrebbe essere anche uno stimolo positivo alla filosofia, giudicata troppo metafisica ed essenzialista, perché alleghi al suo dossier una conoscenza dei metodi e dei contributi delle scienze naturali - può attirarsi la critica che, in ultima istanza, il *transpostumanesimo* sia una variante, forse più scientifica e aggiornata, di una visione materialistica dell'essere umano.

Una simile concezione, implicitamente filosofica, andrebbe oltre il conclamato ed esclusivo interesse biologico di tale impostazione, generando un'antropologia riduzionistica e amputata da ogni ulteriore dimensione. Rimane, infatti, aperto un interrogativo che già emergeva insistente all'interno della

riflessione sull'intelligenza artificiale: è possibile comprendere e realizzare la pienezza dell'uomo limitandosi alla sua struttura fisica secondo categorie solamente tecno-scientifiche?

Ma allora, nuove tecnologie e domanda religiosa sono nemiche irriducibili oppure si possono affratellare?

Se il tech non fa solo parte del problema, ma anche della soluzione, come pensare il rapporto tra questioni spirituali e il digitale, un mondo talmente pervasivo al punto che non vi è stata nessun'altra rivoluzione nella storia umana che ha inciso così tanto in così poco tempo?

Bastino un paio di dati: se fissiamo un punto alfa nel brevetto di Graham Bell (**7 marzo 1876**), in un quarto di secolo **si sono avuti 160 milioni di abbonati al telefono**. Ci sono voluti solo 14 anni per avere la stessa cifra di possessori di un telefonino Motorola (comparso nel 1983). E quando ha debuttato il primo iPhone (9 gennaio 2007), sono bastati 5 anni per avere i fatidici 160 milioni di abbonati. Per non parlare degli internauti: 5.009 alla fine del 1986, 130 milioni nel 1998, 4 miliardi di persone oggi, con oltre 200 miliardi di dispositivi connessi alla Rete.

Uno stravolgimento!

A queste (e numerose altre domande) risponde padre Eric Salobir, promotore generale per le comunicazioni sociali dell'Ordine dei Frati Predicatori, nonché fondatore e presidente di Optic, un think tank dei domenicani dedicato alle nuove tecnologie e con sedi a San Francisco, Parigi, Montreal, Ginevra, Roma, Oxford e Boston.

Padre Salobir, che è anche consultore del Dicastero della Comunicazione, ha da poco pubblicato un libro di grande respiro e di notevole interesse, *Dieu et la Silicon*

Valley (Buchet Chastel, Paris 2020), un testo che affronta i grandi snodi della rivoluzione digitale che è sorta a San Francisco e dintorni, ovvero i suoi rapporti con la filosofia morale, con la teologia, con la medicina, la democrazia... Perfino con la guerra, se è vero che l'utilizzo dei soldati e delle armi cyborg è la nuova frontiera dell'industria bellica. Con domande di non poco conto: quando si genera un danno collaterale (decine di vittime con un drone che va a colpire una base nemica, magari anche di stampo terroristico), chi ne risponde?

Il costruttore?

Chi ha schiacciato il pulsante o chi ha dato l'ordine di attacco?

Domande che richiamano un nuovo itinerario morale in territori inesplorati.

La singolarità del libro di Salobir è quella che pone moltissime domande e ne ricerca le risposte insieme al lettore, tenendo dritta la barra dell'umanesimo cristiano, ovvero rifuggendo da soluzioni miracolistiche di stampo faustiano o condannando la tecnologia in maniera aprioristica. Ovvero, dandone un'analisi stringente nella sua rischiosità morale e al contempo lasciando aperta le possibilità di una crescita tecnologica laddove questa apporti contributi positivi all'umanità.

Insomma, non siamo né dalle parti del nemico della tecnica Jacques Ellul né di chi decanta le magnifiche sorti e progressive del transumanesimo di stampo hi-tech. Di una cosa è sicuro Salobir: 'Che si tratti dell'assicurazione, della pubblicità o dell'educazione, i pregiudizi degli algoritmi conducono ad un accrescimento delle diseguaglianze sociali. Le quali riflettono le nostre società'. Quindi, non scarichiamo tutta la colpa sul tech, sembra dire il domenicano di

Optic: siamo noi a decidere cosa farne di questi eccezionali strumenti.

Però Salobir è convinto di un dato essenziale: ‘Queste nuove tecnologie non sono neutre ma portatrici di valori, di nuovi saperi e di nuovi saper-fare e, in fin dei conti, di nuove norme che bisogna necessariamente inquadrare in un’etica’.

In pratica, siamo rimandati dalla parte della filosofia morale, ovvero della comprensione che non si tratta solo di un come ma di un perché: Salobir ha buon gioco nel citare Albert Einstein e la sua lettera sul futuro dell’energia atomica, quando si accorse che un semplice modo di gestire la scienza senza la domanda sulla finalità della stessa avrebbe portato a quello che poi sarebbe successo a Hiroshima.

Guardando più da vicino gli sconvolgimenti che l’intelligenza artificiale e la robotica causeranno nei prossimi anni alle nostre società, Salobir detta un giudizio netto: ‘Sono convinto che esse stravolgeranno in maniera decisa la nostra esistenza. E al di là dei discorsi entusiasti e autopredittivi di coloro che le fabbricano, vi è una realtà. E dietro a questa realtà, vi sono rischi e speranze’.

Anche qui Salobir si mostra né pessimista né ottimista, ma soltanto realista di fronte ad un mondo — quello dell’hi-tech — che egli conosce molto bene, frequentando i circoli delle grandi multinazionali (da notare che 73 dei 143 ultramiliardari nel mondo vivono dalle parti della Silicon Valley).

Invita a non costruire nuovi vitelli d’oro di stampo tecnologico: ‘Un certo numero di persone sono pronte ad accettare che un principio causale fornisca una spiegazione accettabile e sufficiente del mercato del mondo: adorare un vitello d’oro non significa prostrarsi davanti a un dio dalla testa d’oro o a un coccodrillo ma

mettere da parte il proprio pensiero critico. Confidare a una statua — il progresso o “le nuove tecnologie” — la preoccupazione di spiegare il senso della storia e attenersi a questo. Ecco il pericolo degli idoli su cui avvertono i Salmi’.

Proprio qui entra in gioco la religione, secondo Salobir: il sapere plurimillenario della religione biblica può intessere un dialogo fecondo con la Silicon Valley, realtà che ha una storia troppo recente per saper affrontare le domande che il progresso di cui essa è motore pone. ‘Senza dubbio mai abbiamo avuto nella storia dell’umanità così tante persone sole e disperatamente in cerca dell’anima gemella. Viviamo in un tempo iperindividualista e disumanizzante perché senza un orizzonte comune attorno alla domanda sul senso della vita’.

I rischi che si profilano all’orizzonte se si lasciano le briglie sciolte alla tecnologia sono ben evidenziati da Salobir: si diceva prima della de-responsabilizzazione in campo militare quando si usano armi di cui nessuno ha la responsabilità (per poi scoprire che i terroristi dell’Is facevano strage di nemici con droni dal valore di appena duemila dollari...); nel campo della medicina il postumanesimo è all’ordine del giorno, visto che ci sono ipermiliardari ormai dediti alle ricerche sull’immortalità umana: Larry Ellison, fondatore di Oracle, ha sborsato centinaia di milioni di dollari per le ricerche sull’invecchiamento; il cofondatore di Google Sergey Brin ha investito 1 miliardo di dollari in Calico, un istituto dedito alle ricerche per l’abolizione della morte. Per non parlare dell’applicazione degli algoritmi in campo legale (prassi già in uso negli Usa) o rispetto a quella che Salobir definisce l’uberizzazione dello Stato, l’algoritmo, ovvero far decidere ad un algoritmo invece che passare dalla difficile arte della negoziazione pubblica.

Che fare dunque di fronte quest'insieme di sfide? Salobir rilancia il ruolo dell'etica e della ricerca filosofica, da buon domenicano:

‘Indipendentemente dalle credenze o dalle non credenze di ciascuno, il punto importante per quanto riguarda l'uso di queste nuove tecnologie mi sembra quello che non ci si può accontentare di un minimo sindacale di etica e che bisogna necessariamente avere la volontà di anticipare i problemi e i dilemmi morali che saranno quelli della società di domani’.

L'idea è provare a immaginare di avere tra le mani un libro di Verne, Asimov, Ballard o Dick, e leggere di un possibile futuro distante cinquanta, cento anni, dal momento in cui si sta leggendo, ma una volta terminata la lettura, sul risvolto di copertina c'è il nome di Mark O'Connell, giornalista irlandese, 39 anni, collaboratore di Slate, Guardian e New Yorker, formazione umanistica e un figlio nato da poco.

Cambia la prospettiva, quindi.

Non fantascienza ma inchiesta giornalistica, ma soprattutto cresce la consapevolezza che il futuro di cui si parla nel libro è già arrivato. È un futuro che O'Connell scopre al termine di una ricerca di anni tra impianti di crioconservazione, cyborg, robot, biohacker e intelligenze artificiali, che lo portano a scrivere *Essere una macchina*, una sorta di trattato sul transumanesimo, movimento basato sulla premessa che la specie umana, nella sua forma attuale, non rappresenti la fine del nostro sviluppo.

‘La fantascienza – spiega O'Connell – può essere incredibilmente efficace in termini di previsione del futuro. Sono costantemente stupito da quanto JG Ballard fosse preveggenza, per esempio, e da scrittori come Philip K. Dick e William Gibson. Ma parte di questo è dovuto al fatto che gli scrittori di fantascienza

non solo predicono il futuro, ma in un certo senso lo creano, creando ad esempio determinate possibilità immaginative per la tecnologia. Mentre scrivevo il libro, ero costantemente colpito da quante idee transumaniste provenissero direttamente da scrittori di fantascienza come Arthur C. Clarke e Isaac Asimov. La finzione è in molti modi il fondamento della realtà, che è qualcosa a cui sono sempre più interessato nel mio lavoro’.

A questo aspetto, poi, O’Connell ne aggiunge un altro, fondamentale per meglio comprendere l’importanza di questa sua prima fatica letteraria: ‘Come scrittore sono interessato a esplorare la confusione, lo sconcerto, l’assurdità. Mi interessa lo sforzo di dare un senso a un mondo pazzo, ma non nello spettacolo di qualcuno che lo spieghi dall’alto. Nel mio libro torno continuamente alla mia vita, in particolare a mio figlio, e cerco di pensare alle idee complesse con cui ho a che fare, nel solo modo in cui posso, che è metabolizzarle attraverso la mia vita, la mia particolare esperienza di essere vivo in un corpo umano, tra gli altri esseri umani?’.

È così che è nato questo libro?

Mi sono interessato al transumanesimo per anni prima di scrivere un libro sul movimento. Quello che è successo in realtà è che sono diventato genitore, e parte dell’esperienza della prima genitorialità era una preoccupazione per la fragilità e la mortalità della condizione umana. Ho iniziato a pensare molto al transumanesimo, un movimento che offriva una via d’uscita a quella condizione. Quindi il libro è iniziato con un certo tipo di comprensione per la critica del movimento alla condizione umana. Il viaggio mi ha portato in molti posti che ho trovato inquietanti e strani, ma è iniziato in quel luogo di identificazione.

Cos’è il transumanesimo?

E quali sono gli obiettivi del movimento?

Il transumanesimo è un movimento sociale che si basa sull'idea che potremmo e dovremmo usare la tecnologia per allontanare i confini della condizione umana. L'obiettivo, in definitiva, è quello di trascendere interamente la nostra biologia, diventando immortali attraverso la fusione di noi stessi e delle macchine. Se i transumanisti hanno ragione sul futuro, la nostra specie si evolverà in qualcosa di completamente diverso da ciò che siamo attualmente. Loro credono che ci fonderemo con l'intelligenza artificiale e sconfiggeremo la mortalità, trascendendo la nostra condizione animale.

Nel libro lei dice di non considerarsi un transumanista. Perché?

Non sono un transumanista perché le implicazioni che il movimento ha alla base mi disturbano. L'idea che lasceremo indietro la nostra umanità per diventare ibridi macchina-umani mi disturba molto. Mi interessa, tuttavia, principalmente per pensare ai modi in cui siamo già meccanizzati, dagli imperativi di una cultura capitalista, all'effetto pervasivo della tecnologia sulle nostre vite.

Che direzione ha preso la tecnologia da un punto di vista etico? Penso, ad esempio, alla disparità di cui parla nel libro tra coloro che saranno in grado di accedere ai prossimi sviluppi e coloro che non ne saranno in grado.

Questo per me è l'aspetto più inquietante del transumanesimo: l'idea che un piccolo numero di persone già privilegiate userà la propria ricchezza per diventare ancora più privilegiata, per diventare una specie umana più evoluta. È uno scenario da incubo distopico. Ma, soprattutto, non è che un'intensificazione del modo in cui le cose sono già.

Parlando di relazione tra limitazioni del corpo umano e tecnologia, un altro tema è quello della disabilità. Cosa ne pensa?

Non sono un esperto, ma la mia visione è che dovremmo cercare di rendere le nostre società il più vivibili possibile per le persone con ogni sorta di abilità e disabilità.

Anche la religione è un tema sempre più toccato dalla tecnologia. Lei ha dedicato un intero capitolo alla fede. In che direzione sta andando la relazione tra religione e tecnologia?

Non predico il futuro. Sono molto interessato al futuro, ma principalmente come a un modo per comprendere le speranze e le ansie del presente. Quindi sono riluttante a suggerire di avere qualche idea di dove il mondo stia andando, ma penso che sia certamente possibile che lo sviluppo dell'Ia di livello sovrumano possa avere un significato religioso.

In che modo questi cambiamenti tecnologici influenzeranno il lavoro, la politica, le arti?

Non lo so. Spero che troveremo un modo per garantire che l'intelligenza artificiale non funzioni semplicemente come mezzo per concentrare ulteriore ricchezza e potere in un numero sempre minore di persone. Comunque non è un problema che possiamo lasciare da risolvere ai tecnologi della Silicon Valley, questo è certo.

Che cosa significa, in definitiva, Essere una macchina?

Il titolo deriva da una citazione di Andy Warhol, che disse di voler essere una macchina, ma che lo intendeva in un modo molto diverso da come la pensano i transumanisti. Suppongo che sia riuscito a essere molto simile alla macchina nella sua arte. Il titolo riguarda tanto

i modi in cui gli umani sono definiti dalla relazione con le macchine, quanto il desiderio transumanista di diventare una macchina. Essere una macchina è, in un certo senso, una possibilità sempre presente, che è il cuore dell'essere umano. Penso sia quello il significato del titolo, ma penso anche che alla stessa domanda fatta la prossima settimana, risponderai in maniera diversa. Il che significa che devo essere ancora umano.

Allo sviluppo delle macchine, che abbiamo visto irrompere in questo cambio d'epoca, corrisponde anche una nuova visione della vita: il pensiero postumano. Per poter comprendere cosa comporta questa nuova stagione della tecnica dobbiamo iniziare ad analizzare la corrispondente inedita comprensione dell'uomo.

Come ogni fenomeno culturale il postumanesimo, prima ancora di riconoscersi come tale, si è costituito attorno a diversi circoli di pensiero e altre avanguardie. Oggi il postumanesimo ha un largo impatto nel panorama scientifico e culturale contemporaneo ma ancora resiste a una definizione comune. Inoltre la retorica postumana condivide molti aspetti e di fatto dipende dal discorso postmoderno, senza costituirne un sinonimo.

Il movimento postumano prende lentamente forma a partire dalla seconda metà del secolo scorso. Alcuni studiosi suggeriscono **di guardare al 1982** come data in cui il movimento si inizia a costituire attorno ad alcune idee-chiave. Il motivo di questa scelta è legato a un articolo pubblicato dal popolare settimanale Time che, all'epoca, suscitò grande scalpore nell'opinione pubblica mostrando un mutamento ormai compiutosi nella società occidentale.

Il Time, come è noto, è un periodico statunitense che dedica la prima copertina di ogni nuova annata alla persona più influente dell'anno appena trascorso alla quale viene attribuito il titolo di Man of the Year. **Nel**

1983 la rivista nordamericana, proseguendo una tradizione lunga oltre cinquanta anni, indica così le qualità che contraddistinguono il vincitore del 1982: è giovane, affidabile, silenzioso, pulito e intelligente; è bravo con i numeri e insegnerà o intratterrà i bambini senza un lamento.

Il Time non si riferiva però a un essere umano ma a un computer e nell'editoriale che accompagnava la proclamazione del vincitore, Otto Friedrich fa notare che, nonostante molti uomini avessero potuto essere eletti a rappresentare il 1982, nessuno era in grado di simbolizzare l'anno appena trascorso quanto un elaboratore elettronico.

Leggendo le lettere di risposta dei lettori che seguirono la scelta del Time ci sembra di poter indicare in questo evento un simbolo di quanto il postumanesimo avrebbe proposto da lì a poco, il fatto cioè che questa volta l'umanità sembrava aver fallito l'impresa di lasciare un segno. Infatti, il riconoscimento di 'Uomo dell'anno' non era più applicabile e così la copertina era decorata con un nuovo titolo:

Macchina dell'anno.

Al centro della pagina si stagliava la macchina vittoriosa, il corteo della morte, con il suo schermo vivido e pieno delle sue informazioni e, a fianco, una scultura logora e senza vita di una figura umana che faceva da spettatore, con il suo epitaffio formato dalle parole sotto il titolo principale:

Il computer arriva.

Veniva così sancita l'idea di un uomo in crisi, incapace di saper gestire le macchine che lui stesso aveva creato, destinato a essere confinato in un passato fatto di residui archeologici. Il postumano si configura, quindi, attorno

all'idea centrale di un'umanità sconfitta dal suo stesso progresso.

(Articoli tratti dall'Osservatore Romano & dall'Avvenire)

IL DELIRIO DI ONNIPOTENZA

L'evoluzione, in particolar modo quella umana, ricopre un ruolo fondamentale nel discorso post-umano. L'homo sapiens, si afferma, è comparso sulla terra per una combinazione di fattori del tutto accidentali che sono stati prodotti dalla selezione naturale. Da un punto di vista umano, questo significa che non vi è alcuna certezza che l'homo sapiens continuerà a godere della vantaggiosa situazione in cui si trova a vivere, e che è necessario riconciliarsi con l'idea che il suo futuro è destinato a rimanere per sempre aperto, contingente e incerto e, proprio per questo, sconosciuto e indeterminato.

Ebbene, questa radicale interpretazione del destino umano sta in qualche modo beneficiando anche del supporto di alcune elaborazioni teologiche, soprattutto da parte di esponenti che cercano una sintesi concettuale tra il discorso su Dio (teo-logia) e gli esiti a cui sono pervenuti la biologia, la biochimica e il naturalismo religioso. Le riflessioni di pensatori come Arthur Peacocke (1924-2006), Gordon Kaufman (1925-2011) e Hefner Philip, ad esempio, anche se nascono e si muovono all'interno del movimento postmoderno, condividono con il post-umano l'idea che Dio, *anziché essere onnisciente e onnipotente, ha perso irrimediabilmente le sue qualità di creatore e di redentore, e che l'uomo si trova ora nella privilegiata situazione di affiancarlo, se non addirittura di sostituirlo, con l'apporto della sua personale creatività e genialità.*

Più che essere una realtà da avvicinare con timore e tremore, Dio è visto come un essere anch'esso sottomesso alle incontrollabili leggi dell'evoluzione, e ogni idea che possiamo farci di lui deve essere intesa come un prodotto concettuale

e culturale da rivedere e reinterpretare costantemente.

Nel suo *In the Beginning... Creativity* del 2004, ad esempio, Gordon Kaufman annuncia di essere finalmente riuscito nell'intento di parafrasare in maniera soddisfacente le parole iniziali del Vangelo di Giovanni (oltre che quelle della famosa frase espressa da Goethe nel suo *Faust*: All'inizio era l'azione), riadattandole nella seguente maniera:

All'inizio era la creatività, e la creatività era presso Dio, e la creatività era Dio. Tutto è stato fatto per mezzo della creatività, e senza creatività nulla è stato fatto di ciò che esiste.

Il riesame di queste parole evangeliche si è reso necessario perché Kaufman è convinto che tutte le idee teologiche, se usate dall'uomo per dare un orientamento alla sua vita, devono essere ri-comprese come semplici prodotti dell'immaginazione umana.

Il compito della teologia postumana è ora quello di rigettare le immagini antropologiche e antropomorfe di Dio – tutte idee che hanno dato vita a quelle minacce ambientali e belliche che oggi mettono in pericolo la nostra stessa sopravvivenza – e guidare le ideologie e istituzioni del passato lungo una direzione più umanizzante e pacifica. Trasformando il nome di Dio in una forma verbale, dal Dio visto come 'persona' al Dio inteso come 'creatività', Kaufman afferma che l'uomo ha il dovere di ripensare la sua esistenza su scala mondiale, sapendo che la responsabilità ultima di tutte le sue decisioni e del suo futuro ricade interamente sulle sue spalle.

Stando così le cose, e vista la sua inutilità, ci si potrebbe chiedere come mai Kaufman non rinunci una volta per tutte a servirsi del termine Dio.

Di fatto egli ammette che anche se Dio è morto, è necessario ritenerne il concetto e utilizzarlo come un potente simbolo motivazionale, un simbolo che deve però essere considerato accattivante dall'uditorio postmoderno. E dato che questo uditorio concepisce la creazione in termini puramente biologici, non c'è alcun bisogno di ricorrere all'idea di una divinità creatrice: infatti la si può benissimo sostituire con il concetto di creatività o, secondo Peacocke, con l'idea di un Dio inteso come *creatio* continua in cui l'uomo emerge come suo collaboratore e partner nella formazione della realtà, un concetto questo che Hefner approfondisce con la nozione di *creatura co-creante*, in cui l'uomo partecipa con la sua tecnologia a indirizzare i processi naturali verso una più ampia libertà, sfociando così inevitabilmente nella realizzazione **dell'uomo techno-sapiens**.

Lo scopo di Kaufman è ovviamente quello di reinterpretare il simbolo Dio alla luce della nostra drammatica situazione ecologica, e di dimostrare che la fede in Dio può ancora risultare determinante per risolvere i problemi che affliggono l'umanità. **La teologia non si propone quindi di riflettere sul significato di Dio e sul rapporto che l'uomo intrattiene con lui e viceversa, quanto piuttosto quello più umile di salvaguardare la nostra sopravvivenza come specie.**

Kaufman cerca quindi di formulare un concetto di Dio che sia giustificabile all'interno del nuovo paradigma teologico, i cui concetti fondamentali sono ora quelli evoluzionisti ed ecologici.

Ecco perché l'idea di un Dio creatore deve essere sostituita con una nozione di divinità che ispiri un'azione non più teleologica, quanto piuttosto un'attività fortuita e casuale il cui risultato è del tutto inaspettato e frutto di un'impresista serendipità.

Ebbene, che cos'è questa creatività?

La creatività, come ben la riassume lo studioso Brent Waters, è una forza onnipresente che può essere descritta attraverso tre modalità:

1. il venire all'essere dell'universo;
2. il cambiamento prodotto dall'evoluzione;
3. un'espressione simbolica.

Quest'ultima modalità, pare superfluo dire, è il perno su cui ruota tutto il pensiero di Kaufman: infatti, è mediante il potere dell'espressione simbolica – cioè di un Dio che non è tanto l'oggetto o la sorgente della creatività, quanto piuttosto la sua proiezione – che gli uomini possono organizzare in maniera proficua le proprie esistenze all'interno del discorso evoluzionista ed ecologista.

Questo è tanto più vero se si considera che Kaufman non solo rigetta l'idea di un Dio inteso come persona, ma afferma con forza il fatto che la specie umana è ora coinvolta nel processo creativo di formazione della realtà all'interno delle relazioni vitali del pianeta Terra, sviluppando attitudini e attività che assecondino e rientrino all'interno di questa creatività vivente.

Ed ecco dunque spiegata l'alternativa ultima dell'uomo contemporaneo: se l'uomo non corrisponde a questo richiamo vitale, allora sarà condannato all'estinzione; se invece vi risponde in modo adeguato, sarà ricompensato con il dono di una creatività fortuita o serendipica.

Per affrontare questa alternativa, l'uomo sarà senz'altro costretto a ideare nuovi valori, anche se non dovrà farlo ex-nihilo, perché la ricchezza della sua storia contiene già dei simboli espressivi da cui poter trarre

ispirazione. Uno di questi, ad esempio, è rappresentato dalla novità espressa nelle parole e nelle opere di Gesù.

Ciò che a Kaufman interessa della figura di Gesù non sono tanto le immagini cristologiche presentate dal Nuovo Testamento – tutte raffigurazioni, queste, che devono essere scartate a causa della loro nocività o inutilità per il genere umano –, quanto piuttosto tutti quegli elementi riguardanti la riconciliazione, l'amore, la pace e l'attenzione per i propri nemici presenti nella predicazione di Gesù e che possono diventare un modello di come una persona possa vivere più umanamente la sua vita.

L'unico parametro di cui l'uomo dispone per il suo discernimento e per le sue scelte – così come l'unico oggetto veramente degno della sua venerazione e devozione – è quindi la creatività, una creatività che vede in Gesù un modello pienamente riuscito e un esempio ispiratore da seguire.

Che cosa accomuna quindi la teologia postmoderna di Kaufman con il discorso sviluppato dal post-umano?

Innanzitutto il fatto che entrambe sono religioni trasformative: l'uomo ha il potere, soprattutto mediante la tecnologia, di plasmare se stesso e il suo ambiente naturale, sociale e politico seguendo la sua peculiare interpretazione storicista del reale. Di più, la figura di Gesù, finalmente liberata dai ceppi del mondo primitivo biblico, incarna una potenzialità soggettiva che però è già da sempre insita e latente in ciascuno di noi.

In questo senso la dottrina dell'incarnazione, della salvezza, della risurrezione e della caduta dell'uomo devono essere reinterpretate come semplici espressioni simboliche che appartengono a un lontano passato. Il Dio che Gesù chiamava Padre non è più una persona da ascoltare e proclamare, ma solo il prodotto della nostra immaginazione creativa. Infine, il Gesù che Kaufman

vede appropriato per l'uomo d'oggi è un Gesù che è privo – e privato – di qualsiasi potere redentivo: se di peccato si può parlare, infatti, esso non è più connesso alla disobbedienza nei confronti di Dio o all'allontanamento dal suo amore, quanto piuttosto alla mancata realizzazione del proprio potenziale (Peacocke), oppure al fatto di venir meno alla propria intrinseca vocazione di esseri creativi (Kaufman) o co-creativi (Hefner).

Che cosa annunciano dunque queste nuove teologie post-umane?

A che cosa ammontano questi concetti ibridi che emergono dallo strano connubio tra la scienza umana e il discorso o l'indagine su Dio?

A non molto, sembra. Per quanto riguarda l'uomo, si può innanzitutto dire che la trasformazione subita da questo nuovo Adamo, lungi dal partorire una nuova creatura unita a Cristo, pare corrispondere semplicemente alla versione migliorata e potenziata di quella antica.

Ciò che qui conta, infatti, non è essere uno in Cristo così da diventare una nuova creatura (2Cor 5,17; Gal 3,27-28), ma l'attività di auto-trasformazione che assume Gesù come modello a cui ispirarsi.

A livello cristologico, poi, le teologie revisioniste di Kaufman, Peacocke e Hefner ci presentano un evento-Gesù la cui vita termina miseramente sulla croce, e il cui Dio che egli invoca è solo un simbolo muto di una creatività che continua imperterrita a generare la storia in maniera misteriosa e accidentale.

Infine, e per quanto riguarda Dio, si deve affermare che l'illusione di creare – o co-creare – degli esseri post-umani immortali, o una vita indipendente da qualsiasi richiamo divino, non serve ad altro che a distanziarci

ulteriormente da quella Parola vivente che era all'inizio dei secoli e che farà sentire ancora la sua voce alla pienezza dei tempi.

Una Parola di vita e di amore che i teologi postmoderni e post-umani paiono barattare senza apparente nostalgia per quel silenzio sconfinato e disabitato, anonimo e sconosciuto la cui unica funzione sembra sia quella di perpetuare una creatività senza scopo, fine a se stessa, una forza di cui nessuno – e ora nemmeno Dio – sa perché esista, né quale sia la sua vera funzione.

E in tutto questo solo un feroce dubbio permane: e se queste teologie non fossero affatto elaborate per dispensare speranza e senso, ma rappresentassero solo uno sterile tentativo di giustificare religiosamente quel delirio di onnipotenza di cui sembra prego il discorso post-umano?

Se così fosse, mai parole furono più pertinenti di quelle scritte dal filosofo Blaise Pascal:

Quando considero la breve durata della mia vita, assorbita nell'eternità che precede e che segue il piccolo spazio che occupo e che vedo inabissato nell'infinita immensità degli spazi che ignoro e che m'ignorano, mi spavento, e mi stupisco di vedermi qui piuttosto che là, perché non c'è ragione che sia qui piuttosto che là, adesso piuttosto che allora... Il silenzio eterno degli spazi infiniti mi sgomenta.

DIO CREATIVO

La complessità del Chisciotte cervantino (al contrario della rozzezza e pressapochismo di *Avellaneda* accompagnata, come abbiamo appena letto, dall'onnipotenza, la quale potremmo adoperare per un nuovo e più utile confronto circa la nominata Creatività vittima d'un improprio falso Dio) si intensificò, i nuovi giochi letterari a partire dal capitolo LIX avrebbero conferito ancora maggiore verosimiglianza ai precedenti, rovesciandovi sopra la luce della realtà 'reale', e si moltiplicarono per cento i diversi piani narrativi.

Per cominciare, soltanto uno scrittore che possedeva una tecnica prodigiosa come quella di Cervantes poté trasformare in letteratura qualcosa nei cui confronti non aveva né distacco né oggettività.

E neppure il tempo...

In quanto l'Atto Creativo esula dal Tempo dato e quantificato nell'impropria lettura accompagnata dalla presunta dotta non meno che dedotta comprensione dell'antropologica evoluzione, o condizione umana posta; fra un Pazzo e il popolo che tale lo nomina alla croce d'un Golgota a forma di teschio.

Semmai un costante Atto Creativo simile all'Infinito e Dio immune dalla morte linfa costante di Vita, così come ogni simmetrica Opera creativa immune al Tempo contato numerato e assoggettata alla gravità della materia, di cui l'Opera rimane testimonianza eterna visibile, come oserebbe un antico Filosofo Pagano, qual stella in Cielo, quale più certo monolito eretto nella forma Perfetta del Pensiero Parola e Intelletto racchiuso nella spirale d'un Tomo (d'una pittura d'una Forma ripetuta concernente la Spirale della Vita dall'Universo per ogni forma della Terra), ed ove tante troppe Scimmie Indovine si alternano, recitano e discutono la propria e altrui condizione d'apparente vita,

qual attori ambulanti nonché titolati commedianti al perenne corteo transitato per ogni Fiera e Borgo di questo piccolo mondo, ed in ultimo specchiarsi alla Selva, ove Sansone sconfitto svela l'inganno del suo ed ogni falso malefico artificio, della nuova dichiarata pretesa divenuta alchemica formula e scienza post-umana.

(Giuliano)

Avevamo visto come nella prima parte i personaggi di (questa) storia fossero andati non in cerca di un autore, ma di loro stessi. Adesso i ruoli s'invertono: vanno in cerca del personaggio i libri reali, come se quelli che dormivano in alcune pagine avessero abbandonato le lettere e l'inchiostro del loro testo per incarnarsi nelle lettere e nell'inchiostro dell'altro.

Avellaneda poneva davanti al vero *Chisciotte* uno specchio deformante, allo stesso modo che davanti ai lettori.

Don Chisciotte non si rassegnò e non volle stare al gioco, ruppe lo specchio e mise la propria faccia accanto a quella falsa, per fare un (geniale) confronto. Era assurdo dirimere quella contesa attraverso immagini speculari mentre gli originali erano ancora vivi.

L'audacia (ed il genio) di Cervantes enorme.

Un brano del 'Diario' di Emerson si aggira sempre nella mia memoria:

...E non stranamente tutto in noi?

Osservate questi uomini qui riuniti; si potrebbero pronunciare parole – anche se ora potrebbe non esserci qui nessuno che lo faccia – si potrebbero comunque pronunciare parole che li farebbero barcollare e vacillare come ubriachi.

Chi ne dubita?

Siete mai stati istruiti da un uomo saggio ed eloquente?

Ricordatevi allora: non sono state le parole che vi hanno fatto gelare il sangue, che vi hanno fatto arrossire, che vi hanno fatto tremare o che vi hanno dato piacere?

Non vi sono sembrate vecchie quanto voi?

Non è la verità che conoscevate prima, o vi aspettate forse di essere commossi dal pulpito o da un uomo attraverso qualcosa che non sia semplicemente la verità?

Mai.

È Dio in voi che risponde a Dio fuori di voi o afferma le sue parole tremando sulle labbra di qualcun'altro.

Brucia ancora dentro di me:

Non vi sono sembrate vecchie quanto voi?

L'antico critico Longino chiamava il 'genio letterario' 'il sublime' e interpretava la sua azione come un trasferimento di forza dall'autore al lettore. Per sua natura, infatti, l'anima nostra viene per così dire innalzata sotto la spinta del vero sublime, e preso possesso di un superbo trampolino di lancio, si riempie di gioia e d'orgoglio quasi che essa stessa avesse creato quel che ha udito.

Sono necessarie letture approfondite per accertare la presenza del genio letterario, difficile da definire. Il lettore impara a identificarsi con ciò che sente come una grandezza che può aggiungersi al suo essere senza violarne l'integrità. La 'grandezza' può essere passata di moda, come lo è il trascendente, ma è difficile continuare a vivere senza una qualche speranza di imbattersi nello straordinario. L'incontro con lo straordinario in un'altra persona può rivelarsi ingannevole o deludente. Lo chiamano 'ammalarsi d'amore' e l'espressione è un avvertimento. Affrontare lo

straordinario in un libro, sia esso la Bibbia, Platone, Shakespeare, Dante, Proust, e Cervantes... significa beneficiarne praticamente senza pagare alcun prezzo. Il genio, attraverso i suoi scritti, è la via migliore per raggiungere la saggezza, cosa che io ritengo essere la vera unità DELLA LETTERATURA PER LA VITA.

(aggiunge l'autore del blog...: per questo è così difficile oggiogiorno incontrare il genio... almeno sperare la che la sua natura non appassisca del tutto nel mare dell'imbecillità transumana che ci circonda....)

(H. Bloom)

Poté anche confrontarli con i personaggi dell'uno e dell'altro romanzo. Addirittura costrinse quelli di Cervantes a essere più loro stessi, a vivere ancora di più la loro identità, come dicono che fanno i discepoli con i maestri, costringendo questi ad essere migliori. La lezione cervantina è portentosa: allo stesso tempo faceva critica e creazione letteraria, e approfittava dell'una e dell'altra come sbocco per la sua naturale costernazione e i suoi oltraggi.

In ogni caso quel che era deplorabile non fu che *Avellaneda* avesse scritto il seguito del *Chisciotte* né che avesse osato emulare un personaggio come *Cervantes*. *Cervantes* non era un genio (in quel momento storico almeno, la storia semplicemente non gli concedeva, per ovvi motivi, i suoi favori, dispensandoli ad altri). In quel preciso momento, infatti e si noti bene, nessuno riteneva che *Cervantes* avesse, per esempio, metà del talento di un Lope in quanto autore 'ufficiale' di commedie di corte.

Di poeti ce n'erano di più celebrati che lui.

(A. Trapiello)

– Se lo tolga dalla mente,

replicò *Sancio*,

– E accetti il mio consiglio, che è di non prendersela mai con commedianti, che son gente privilegiata. Ho visto io un attore arrestato per due omicidi, e poi rimesso in libertà e senza spese. Sappia la signoria vostra che essendo gente allegra e che fa divertire, tutti li favoriscono, tutti li proteggono, li aiutano e li tengono in considerazione, tanto più che son quelli delle compagnie reali e patentate, che tutti, o quasi tutti, nei loro vestiti e nelle loro pose paiono dei principi.

– Con tutto ciò,

rispose *don Chisciotte*,

– Il Diavolo commediante non andrà in giro a vantarsi, quand’anche goda il favore di tutto il genere umano.

E detto ciò, tornò alla carretta, già vicina ormai al paese, e andava gridando e dicendo:

– Fermatevi, aspettate, gente allegra e burlona, che vi voglio insegnare come si devono trattare gli asini ed altre bestie che servono da cavalcatura agli scudieri dei cavalieri erranti.

I gridi di *don Chisciotte* erano così forti che quelli della carretta li udirono e li capirono, e indovinando dalle parole le intenzioni di colui che le pronunziava, in un attimo **la Morte** balzò giù dalla carretta, e dietro di lei l’Imperatore, il Diavolo carrettiere e l’Angelo, e non rimasero indietro nemmeno la Regina e il dio Cupido: si caricarono tutti di pietre e si misero ad attendere ad ala, per ricevere don Chisciotte sulle punte dei loro sassi.

Don Chisciotte, che li vide allineati in una così formidabile formazione, con le braccia sollevate nel gesto di scagliare vigorosamente le pietre, trattenne le briglie a Ronzinante e si mise a pensare in qual modo attaccarli con minor rischio per la sua persona.

Intanto che s'era fermato, arrivò *Sancio*, e vedendolo in atto di attaccare il ben schierato squadrone, gli disse:

– Sarebbe una grossa pazzia tentare una simile impresa, signor mio, perché contro la zuppa di fiume non c'è arma difensiva al mondo, se non chiudervi e imbottirvi in una campana di bronzo; dovessi inoltre considerare che è più temerità che valore che un uomo solo affronti un esercito in cui c'è la Morte, e combattono in persona imperatori a cui vengono in aiuto tanto gli angeli buoni che i cattivi; e se questa considerazione non la induce a starsene quieto, la induca il fatto di sapere con certezza che in mezzo a tutti quelli là, sebbene paiono re, principi e imperatori, non c'è nessun cavaliere errante. della morte!

– Ora sì,

disse *don Chisciotte*,

– Che hai dato, *Sancio*, nel punto che può e deve distogliermi dal mio già deciso intento. Io non posso né devo estrarre la spada, come molte altre volte ti ho detto, contro chi non sia armato cavaliere. A te tocca, o *Sancio*, se vuoi prender vendetta dell'offesa che s'è fatta al tuo asino; che io da qui t'aiuterò con la voce e col salutarti avvertimenti.

– Non è proprio il caso, signore,

rispose *Sancio*,

– Di vendicarsi di nessuno, perché non è da buoni cristiani vendicare le offese; tanto più che io mi metterò

d'accordo col mio asino perché metta la sua vendetta nelle mani della mia volontà, che è quella di vivere pacificamente i giorni che il cielo mi concederà di vivere.

– Se questa è la tua determinazione,

replicò don Chisciotte,

– O buon Sancio, prudente Sancio, Sancio cristiano, Sancio sincero, lasciamo stare i fantasmi e torniamo a cercare migliori e più qualificate avventure, perché questa mi sembra una terra dove ce ne sarà in abbondanza e di meravigliose.

(Miguel de Cervantes)

...Passando quel castello con quel travaglio spirituale, montando in un alto, gli incominciò a passare quella cosa, et gli venne una grande consolatione et sforzo spirituale con tanta allegrezza, che cominciò a gridare per quei campi et parlare con Dio, etc.

Et albergò quella sera con un povero mendico a un hospitale, havendo caminato quel giorno 14 legue; l'altro giorno andò ad albergare ad un pagliaro; il terzo dì andò a Ruano: tutto questo tempo senza mangiar nè bere, et scalzo, come haveva ordinato. In Ruano consolò lo infermo et lo aiutò a metterlo in nave per andare in Spagna; et gli dette lettere, indirizzandolo alli compagni che erano in Salamanca, cioè Calisto et Caceres et Artiaga....

(Gonçalves da Câmara)